

Il Sussidiario

APRILE 2023

Indice

1. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Parità e autonomia, i due "motori" che servono alla macchina di Valditara (03.04.2023)
2. Ferlini Massimo: SCUOLA E LAVORO/ Due casi che fanno riflettere sulla formazione dei giovani (03.04.2023)
3. Prando: SCUOLA/ "Liceo del made in Italy" e "istituti tecnici distrutti", meglio dividere pane e focaccia (04.04.2023)
4. Artini Alessandro: SCUOLA/ Liceo del made in Italy, la trappola di una "riforma" identitaria (05.04.2023)
5. Spanevello Giorgio: GIOVANI E LAVORO/ Le previsioni che aiutano a scegliere come formarsi (05.04.2023)
6. Ribolzi Luisa: EDITORIALE/Compiti a casa: apprendimento o "lavoro in miniera"? (06.04.2023)
7. Zago Paolo: SCUOLA/ Testa, cuore, mani e libertà: quando l'educazione non è un recinto (06.04.2023)
8. Palmerini Giancamillo: LAVORO MINORILE/ Il rischio educativo per i 14-15enni italiani che lavorano (07.04.2023)
9. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Gli studenti del Berchet stressati "chiedono" prof innamorati della vita (07.04.2023)
10. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ Berchet & dintorni, tutto sarà sempre "stressante" per i figli di Sanremo (09.04.2023)
11. Ferlini Massimo: GIOVANI E LAVORO/ 38 miliardi di buoni motivi per potenziare l'orientamento (09.04.2023)
12. Tradigo: SCUOLA/ L'Avemaria della maestra Marisa (sospesa) ha senso: chi ci libera dalla stupidità di massa? (11.04.2023)
13. Cingolani Stefano: DEF 2023/ L'Italia schiva la recessione, ma deve rinviare la riforma fiscale (12.04.2023)
14. Pelanda Carlo: SCENARI/ Come l'intelligenza artificiale può rafforzare il capitalismo di massa (12.04.2023)
15. Spanevello Giorgio: GIOVANI & LAVORO/ L'importanza della certificazione delle competenze contro il mismatch (12.04.2023)
16. Delfino Ezio: SCUOLA/ Zuppi a presidi e prof: sia un ambito dove l'io incontra il noi (13.04.2023)
17. Bottai Monica: SCUOLA/ Studenti e prof, la regola "delle cinque A" per amare la lettura (14.04.2023)
18. Masa Stefano: DENTRO IL DEF/ Quella discesa anomala degli interessi passivi nel 2023 (13.04.2023)
19. Capasa Valerio: SCUOLA/ È inutile studiare, se non sboccia il gusto per "questa" ora di lezione (17.04.2023)
20. Forlani Natale: I NUMERI DEL LAVORO/ Ecco le zavorre che frenano l'Italia nel confronto con l'Ue (17.04.2023)
21. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ E alunni fragili: prima dello psicologo vengono la presenza e l'ascolto (18.04.2023)
22. Cazzola Giuliana: DECRETO LAVORO/ Le novità in arrivo dal Rdc ai contratti a termine (18.04.2023)
23. Prando Riccardo: SCUOLA/ Ecco perché i binari di Auschwitz diventano come la spiaggia di Rimini (19.04.2023)
24. Palmerini Giancamillo: TIROCINI/ La sentenza che rende necessarie nuove "linee guida" (20.04.2023)
25. Bottai Monica: SCUOLA/ Dagli armeni a Perlasca, prof al bivio tra memoria (vera) e retorica (21.04.2023)
26. Forlani Natale: TRA LAVORO E ISTRUZIONE/ Le disuguaglianze e i ritardi di un'Italia in ripresa (21.04.2023)
27. Ballabio Silvia: SCUOLA/ Il piano semplificazione di Valditara e quella slide "dimenticata" sulle paritarie (23.04.2023)
28. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ ChatGPT, è "intelligenza" pensare che Dio è superato? (24.04.2023)
29. Ferlini Massimo: DECRETO LAVORO/ La vera semplificazione che può aiutare occupazione e Pil (24.04.2023)
30. Salerno Mario: SCUOLA/ "Cosa proponiamo noi adulti per rispondere alla fragilità dei giovani?" (26.04.2023)
31. Artini Alessandro: SCUOLA/ Piano semplificazione, ora Valditara non faccia un favore ai sindacati (27.04.2023)
32. Ragazzi Giorgio: SCUOLA/ "Torniamo subito al tema per difendere gli studenti da ChatGPT" (28.04.2023)

1. SCUOLA/ Parità e autonomia, i due "motori" che servono alla macchina di Valditara

Pubblicazione: 03.04.2023 - Roberto Pasolini

In due recenti importanti interventi Valditara ha ulteriormente calibrato la sua linea di governo della scuola. Autonomia e parità realizzate lo aiuterebbero

Il ministero diretto **dal professor Valditara** sembra prendere una linea più precisa con il passare delle settimane. Anche le ultime due uscite sono servite a offrire indicazioni importanti, come quella di evidenziare, durante l'intervento alla manifestazione fiorentina di Didacta Italia, che formazione e innovazione, temi centrali dell'evento, saranno punto di riferimento dell'azione di governo, incoraggiata anche dalla buona risposta che le scuole hanno dato sia **alla sfida del Pnrr** sia al Piano Scuola 4.0, presentando 7.170 progetti su 8.230 totali che consentiranno alle scuole di avere risorse sostanziose (1,7 miliardi) per poter rivedere, migliorare, trasformare e adeguare le aule, favorendo la didattica in luoghi accoglienti e innovativi.

Sulla lotta contro la dispersione scolastica, invece, sono stati presentati 3.174 progetti su 3.193 totali il cui conseguente finanziamento, 500 milioni, consentirà azioni di accompagnamento personalizzato e di *mentoring*, con cui si potranno meglio orientare gli studenti alla scoperta delle proprie attitudini. Attenzione particolare avrà la formazione professionale per una sua valorizzazione, al fine di permettere una miglior qualificazione utile sia agli studenti per trovare rapidamente lavoro, sia alle imprese, spesso alla ricerca, senza successo, di personale qualificato. Un argomento che ha permesso una volta di più a Valditara di esplicitare il significato personale che attribuisce **alla parola "merito"**, ossia la valorizzazione dei talenti che ogni studente ha, talenti che non si basano solo su una intelligenza teorica, ma anche su una intelligenza pratica; un'attenzione che vuole riportare la scuola ad essere di nuovo "un ascensore sociale".

Nella seconda, vicinissima, uscita al convegno su "La sfida Erasmus CreaSteam" i risultati di un progetto europeo promosso da Fidae, il ministro ha sostenuto la necessità di cambiare l'approccio all'insegnamento della fisica e della matematica, partendo dalla realtà per arrivare all'astrazione, in modo da non escludere a priori nessuno studente; e la necessità di sostenere, anche con

risorse finanziarie, sia la didattica delle discipline STEM, sia i progetti Erasmus, non solo per gli studenti, ma anche per i docenti. L'occasione è stata propizia per comunicare l'apertura **all'utilizzo dei fondi Pnrr** anche alle scuole paritarie sul principio, affermato pure dal ministro Tajani presente al convegno, che le scuole paritarie sono da considerare servizi pubblici a pieno titolo, a causa delle loro specifiche caratteristiche.

Una serie di comunicazioni e di annunci, di interventi di sostegno concreti che sembrano avere quale denominatore comune la volontà di avviare una importante fase di ammodernamento e rinnovamento del nostro sistema scolastico, ciò di cui, come sappiamo, la nostra scuola ha un grande bisogno.

Sulla base di questa volontà mi permetto solo di suggerire di dar vita anche ad una cornice innovativa, altrettanto importante, che consentirebbe di imboccare con maggior facilità la via dell'innovazione. Mi riferisco all'autonomia.

L'autonomia scolastica è espressamente prevista nell'art. 21 della legge delega n. 59/1999 e disciplinata dettagliatamente dal DPR n. 275/99, ed è diventata principio fondamentale con la pubblicazione della legge costituzionale n. 3/2001 che ha modificato il Titolo V della parte seconda della Costituzione. Ma nonostante tutti ne parlino, tutti l'annuncino, nessuno ha ancora avuto la forza e la determinazione di completarne l'iter e portarla a compimento.

È indubitabile che per attuare la piena autonomia delle istituzioni scolastiche occorra, oltre alla determinazione, anche coraggio personale e politico per contrastare i contrari e rompere inevitabili rendite di posizione costruite in questi anni dai favorevoli allo statu quo. Da come si è mosso in questi primi mesi, Valditara fa pensare di essere in grado di portare a compimento questa importante riforma, che ha portato grandi miglioramenti organizzativi e dei livelli di apprendimento in tutti i Paesi in cui è stata introdotta.

Occorrerebbe, inoltre, una concreta programmazione di azioni politiche che puntino a una drastica **riduzione del cosiddetto precariato**, di fatto più che raddoppiato negli ultimi 7 anni passando da 100mila a 225mila docenti, 1 docente su 4 (fonte *TuttoScuola*), così come, ad esempio, attuare la riforma del reclutamento approvata alla fine della scorsa legislatura, tenere separato l'ottenimento della abilitazione all'insegnamento dall'assunzione in ruolo nello Stato, avviare procedure straordinarie per chi da anni insegna, nelle scuole di Stato e nelle scuole paritarie, come precario senza abilitazione. È anche un dovere sociale nei confronti dei giovani. Un altro importante risultato sarebbe portare a compimento la legge 62/2000 sulla parità, ancora oggi disattesa, affinché le scuole paritarie siano trattate dal legislatore con pari dignità, visto il servizio pubblico che svolgono, nelle norme e nella partecipazione ai finanziamenti utili al miglioramento del sistema e contemporaneamente uniformare i criteri di distribuzione dei contributi erogati dallo Stato affinché non siano più vincolati alla natura giuridica dell'ente gestore delle scuole, ma solo alla qualità del servizio erogato, come già prevedono alcune norme vigenti, come il decreto 65/2017 per il settore 0-6 anni, che eroga contributi in tal senso da ormai cinque anni. Confidiamo nella determinazione e nella capacità del ministro.

2. SCUOLA E LAVORO/ Due casi che fanno riflettere sulla formazione dei giovani

Publicazione: 03.04.2023 - Massimo Ferlini

Arrivano notizie interessanti dal mondo della formazione, che fanno sperare per il futuro dei giovani e del tessuto imprenditoriale

Questo Governo ha a più riprese affermato che intende intervenire per potenziare i percorsi della formazione professionale e anche per rafforzare e fare crescere il sistema duale. Queste affermazioni sono finora rimaste solo posizioni di principio e non si sono viste proposte operative, né si sono avviati confronti per definire interventi di riforma. Se, però, c'è effettivamente l'intenzione di intervenire e rilanciare percorsi di formazione professionale adeguati a rispondere alla carenza di giovani formati per le professioni più richieste oggi sarà bene guardare agli esempi positivi che la realtà continua a offrire.

È di questi giorni la presentazione di un nuovo corso specialistico per orafi organizzato da Galdus, centro di formazione professionale milanese, assieme a Pomellato, impresa leader del settore oreficeria. La nuova iniziativa si inserisce in un percorso di collaborazione iniziato anni fa che ha visto crescere le opportunità formative seguendo così le esigenze professionali che si determinavano nel tempo.

Come noto il settore dell'arte orafa, con la forte richiesta di manodopera specializzata, è concentrata in tre regioni del nord e, fra queste, la Lombardia rappresenta quasi il 50% in termini di occupazione. Per questo Galdus ha da ormai diversi anni un corso IeFP che forma giovani orafi. L'incontro con Pomellato ha fatto sì che questo corso di base avesse uno sviluppo fino ai massimi livelli. All'inizio è stato un corso di IFTS per la formazione specialistica di operatori di oreficeria capaci di arrivare a essere progettisti di gioielli, raffinati realizzatori e abili utilizzatori di tecnologie avanzate. Con la nascita degli **ITS** si poi completato il percorso fino al livello parauniversitario (livello di formazione terziario) con un corso, sempre programmato da Galdus e Pomellato, nell'ambito della Fondazione Innovaprofessioni. È questa una fondazione lombarda per la formazione di alto livello in ambito turistico e culturale dove hanno trovato sviluppo molti percorsi formativi essenziali per i settori del Made in Italy.

L'iniziativa di questi giorni aggiunge al percorso fatto un ulteriore tassello con un percorso di alta formazione attuato con apprendistato di primo livello per coltivare le competenze di orafi abili nell'incassatura di pietre al microscopio. Un laboratorio apposito è stato realizzato in uno spazio innovativo per permettere a giovani talenti di acquisire competenze che garantiranno un percorso professionale di grande interesse.

Non è solo il settore della creatività e della moda che cerca di realizzare percorsi formativi di alto livello per rispondere a una domanda di lavoro che richiede sempre più una formazione specialistica. Altrettanto interessante è l'esperienza avviata dalla fondazione ITS "Mario Volpato" che in Veneto ha avviato un percorso per " Digital marketing and Innovation specialist". Il percorso si rivolge a giovani che entrano in azienda con un primo tirocinio di un anno e se decidono di proseguire verranno poi assunti con contratto di **apprendistato** di terzo livello per sviluppare il percorso con formazione in azienda e in aula e acquisire il Diploma di istruzione tecnica superiore.

Il progetto formativo è stato sviluppato da Accademia delle Professioni, ente formativo padovano, Umana spa, una delle agenzie del lavoro più attente alla formazione di nuove competenze, e una rete di imprese del territorio veneto.

Il contratto di apprendistato di alta formazione e ricerca è un contratto di lavoro a tempo indeterminato che permette ai giovani di lavorare e nello stesso tempo acquisire un titolo di studio di istruzione terziaria. È purtroppo oggi poco utilizzato ed è una delle cause per cui abbiamo pochi giovani con istruzione terziaria rispetto a quanto avviene in Germania o Francia. Si tratta, come evidente, di due iniziative che portano ad alcune riflessioni.

La crescita della formazione professionale richiede che si sviluppi un percorso professionalizzante completo. Molte professioni richiedono competenze generali e poi, al crescere dei livelli formativi, la creazione di percorsi specialistici in alta formazione. L'applicazione di nuove tecnologie e la digitalizzazione di processi produttivi e creativi aggiunge competenze alla formazione di base e richiede un continuum formativo lungo l'arco della vita.

Il vecchio schema centralistico, sia a livello nazionale che regionale, non riesce a garantire queste potenzialità. Un'impostazione sussidiaria che scommette sulla capacità di fare rete fra enti di formazione e imprese riesce ad assicurare il formarsi di poli formativi di eccellenza capaci di offrire risposte concrete per combattere la disoccupazione giovanile (questi percorsi hanno un tasso di occupazione finale superiore al 90%) e rispondere al formarsi del **mismatching** fra esigenze del sistema economico e formazione delle competenze.

In secondo luogo, si affermano come modelli per uno sviluppo del sistema duale di scuola-lavoro con l'applicazione dei contratti di apprendistato di primo e terzo livello. Sono questi i contratti più utili per supportare un cambio di fondo nell'inserimento al lavoro dei giovani aumentando il numero di quanti arrivano all'Alta formazione e facendoci recuperare la distanza negli investimenti formativi che ci differenziano rispetto agli altri Paesi europei.

I fondi del Pnrr possono diventare importantissimi se spesi per sostenere reti di collaborazione fra formatori e aziende per sviluppare i sistemi di formazione duale. Devono trovare formatori che mettono sempre al centro la volontà di far crescere le persone incontrate e imprese disposte a investire per la crescita del settore e non solo per la propria singola affermazione.

I successi ottenuti da quelle regioni che hanno scommesso sui metodi sussidiari indicano come creare un ambiente che favorisca la crescita di nuovi poli formativi di eccellenza.

3. SCUOLA/ "Liceo del made in Italy" e "istituti tecnici distrutti", meglio dividere pane e focaccia

Pubblicazione: 04.04.2023 - Riccardo Prando

Uscite contrastanti al Vinitaly. La Meloni auspica un liceo del Made in Italy (ma i licei non specializzano), mentre la Santanchè attacca lo sfascio dei tecnici

Nella Grecia antica, il nome "liceo" indicava la località dove Aristotele insegnava filosofia. Da qui la stretta connessione, anche in Italia, tra l'insegnamento liceale e le discipline umanistiche, in contrapposizione agli istituti tecnico-professionali dove queste ultime hanno minor spazio a tutto vantaggio di quelle strettamente connesse ai lavori manuali e al mondo produttivo in senso stretto.

Denominare "liceo" una scuola (per altro solo immaginata) che a tutti gli effetti **si presenta come tecnica o professionale**, come ha fatto ieri Giorgia Meloni in visita al Vinitaly di Verona, sembra dunque un capovolgimento di prospettiva.

Tuttavia, nel chiamarlo "liceo del Made in Italy" e riferendosi a tutto il complesso mondo dell'enogastronomia, il primo ministro ha precisato che "non c'è niente di più profondamente legato alla nostra cultura". Proprio niente niente diremmo di no (dove mettiamo le discipline umanistiche, allora?), ma possiamo ammettere che la battuta si riferisse proprio al contesto ambientale in cui è stata pronunciata e dunque ci sta: il comparto vitivinicolo italiano impiega poco meno di un milione di operatori e con etichette di assoluto prestigio internazionale in tutte le Regioni va considerato ambasciatore del made in Italy nel mondo, alla pari della Ferrari o di certi marchi di alta moda.

Del resto, siamo il Bel Paese proprio per questo, vini compresi e, si sa, in vino veritas. Però mescolare pane e focaccia può generare confusione, nel senso che chiamare qualsiasi scuola media superiore col nome di "liceo" – si è cominciato a farlo una dozzina d'anni or sono con l'allora ministro Gelmini e con la variazione da istituto magistrale a liceo delle scienze umane – significa anzitutto confermare quanto si vorrebbe, invece, negare: cioè che gli istituti tecnico-professionali sono un gradino sotto ai licei propriamente detti.

Sempre a Verona, il ministro Santanchè ha parlato di "istituti tecnici distrutti" addossando la colpa, genericamente, alla sinistra. Non entriamo nel merito politico, ma la responsabile del dicastero del Turismo forse ignora che nell'ultimo quarto di secolo gli Itis hanno fatto passi da gigante per togliersi di dosso la nomea di "scuole di serie B", così come gli Ipsia che occupano un gradino ancora inferiore. E che, viceversa, i licei **poco conservano del rigore culturale** che ne caratterizzò gli inizi, in Italia ormai un secolo fa.

È una considerazione di miglioramento molto generica, s'intende, ma il vero problema sta nel fatto che è la scuola italiana in quanto tale ad essere malata, per tutta una serie di ragioni che più volte sono state espresse su queste pagine da diversi autori. Non sarà certo cambiando un'etichetta che si miglioreranno le cose in fatto di istruzione, come non si migliorano sostituendole su una bottiglia di vino. Un qualsiasi rosatello da quattro soldi venduto in cartone non sarà mai un Brunello di Montalcino.

4. SCUOLA/ Liceo del made in Italy, la trappola di una "riforma" identitaria

Pubblicazione: 05.04.2023 - Alessandro Artini

Un liceo del made in Italy c'è già. Non servono modifiche ordinamentali più o meno corpose, ma far funzionare meglio le scuole esistenti

L'intervento della premier Giorgia Meloni **a favore di un Liceo del "made in Italy"**, diversamente da altri suoi ben più ponderati, pare essere il frutto di uno slancio propagandistico. Si consideri, infatti, che **un tale liceo** dovrebbe occuparsi di questioni economiche e in particolare di marketing, ponendo l'accento sulla produzione nazionale. Nel nostro Paese, tuttavia, già esiste un indirizzo tecnico dedicato a quei temi, che è quello di "Amministrazione, finanza e marketing", erede dell'importante tradizione degli istituti commerciali, noti comunemente con la

Esso è stato creato con la cosiddetta Riforma Gelmini che, con una serie di atti normativi emanati tra il 2008 e il 2010, ha modificato la struttura del nostro sistema scolastico. C'è, inoltre, un'articolazione di quell'indirizzo che si occupa specificamente di "Relazioni internazionali per il marketing" ed esiste anche il Liceo delle scienze umane che dispone di un'opzione a carattere economico-sociale.

A prima vista, dunque, parrebbe che il settore del "made in Italy", seppur con nomi e tipi di scuola diversi, sia già adeguatamente presidiato. Ricordo ad esempio che, in un istituto di cui sono stato preside alcuni anni fa, l'articolazione sopra indicata, per volontà del collegio dei docenti, aveva assunto proprio il nome di "Relazioni internazionali per il marketing del made in Italy", definendo quella specifica identità evocata dalla premier.

Di che consenso godono questi tipi di scuola già esistenti? Be', stando ai recenti dati sulle iscrizioni per il prossimo anno scolastico, decisamente non vanno male. Come è noto, la maggior parte degli alunni di terza media sceglie i licei (57,1%), ma sono salite, seppur lievemente, le iscrizioni degli istituti tecnici (dal 30,7% al 30,9%) e tra questi ultimi, è asceso l'indirizzo di "Amministrazione, finanza e marketing" (dal 10,3% all'11,5%), nel contesto più generale del settore economico, anch'esso sospinto da un vento favorevole. Pure l'indirizzo liceale delle scienze umane è in crescita (dal 10,3% all'11,2%) ed è presumibile, ancorché il sottoscritto non disponga di dati specifici, che una parte di questo successo si riverberi anche nell'opzione economico-sociale. In conclusione, in base alle iscrizioni, gli studi in ambito economico già riscuotono di un certo consenso.

Tuttavia, si può supporre che la premier Meloni abbia lanciato la proposta di un liceo sul "made in Italy" perché è consapevole che lo stato dell'arte della scuola italiana non sia dei migliori, stando ai test Invalsi, che cioè il funzionamento generale delle scuole e quello degli istituti tecnici in particolare registrino alcune importanti *défaillances* (con le dovute eccezioni). Se queste fossero le sue considerazioni, ella non avrebbe torto, ma l'efficacia delle scuole generalmente ha a che fare con la qualità dell'organizzazione scolastica e con la capacità dell'intera comunità di perseguire proprie specifiche scelte. Ormai una vasta letteratura dimostra che **più le scuole sono autonome**, migliore è la qualità dell'insegnamento.

In conclusione, forse non si ha una impellente necessità di creare un nuovo tipo di liceo destinato al "made in Italy", quanto di far funzionare meglio le scuole, consentendo alle stesse di approfondire gli ambiti loro affidati per l'apprendimento scolastico. In questi termini, occorre ripensare la governance delle scuole, che risale ai decreti delegati del 1974.

Da questo punto di vista, più che un nuovo indirizzo liceale, servirebbe una riforma che puntasse a potenziare l'efficacia del sistema scolastico italiano. Una riforma che garantisca la qualità del corpo docente, affidando alle scuole stesse **la selezione degli insegnanti**. Purtroppo, per andare in tale direzione occorre molto coraggio, dacché si tratta di sfidare i sindacati che hanno fatto dello statu quo la propria ragione di esistere.

Suggerirei alla premier di riformare gli organi di governo delle scuole, riconoscendo un primato ai consigli di istituto, dove esiste una rappresentanza più vasta di stakeholder, che comprende in particolare i genitori. Le consiglierei, inoltre, di affrontare il tema della carriera dei docenti, premiando coloro che, nella scuola, si impegnano quotidianamente con dedizione. Eviterei, infine, di lanciare proposte che paiono andare nella direzione di una scuola identitaria. La difesa della scuola italiana, nel mondo globalizzato, non passa attraverso la definizione di una tipologia educativa nazionale, ma nella logica qualitativa del confronto internazionale. La scuola italiana necessita di qualità, più che di alcune innovazioni ordinamentali.

5. GIOVANI E LAVORO/ Le previsioni che aiutano a scegliere come formarsi

Pubblicazione: 05.04.2023 - Giorgio Spanevello

Nei giorni scorsi è stato pubblicato un rapporto del sistema Excelsior relativo ai fabbisogni occupazionali e previsionali fino al 2027

Chi oggi ha i capelli bianchi ricorda sicuramente le previsioni meteorologiche televisive dell'inappuntabile colonnello Bernacca. Previsioni, che al tempo sembravano fantascienza, erano basate su modelli matematici semplici e corredate da una buona dose di esperienza. Il tutto portava, in un sistema complesso di parametri, a percentuali di probabilità piuttosto basse, tanto da far sorridere con ironia quando irrimediabilmente il bel tempo atteso non arrivava.

Oggi modelli matematici evoluti, supportati da sistemi informatici capaci di elaborare quantità impensabili di dati, portano sui nostri cellulari previsioni affidabili che danno ora per ora e luogo per luogo il tempo che si avrà nei prossimi giorni.

Il parallelo è un po' ardito, ma allo stesso modo (con molto di ritardo) si sta procedendo per prevedere i fabbisogni occupazionali a tempi medio lunghi, indirizzando così i giovani verso

sistemi formativi che possano dar loro preparazione e competenze che li aiutino a ottenere carriere di soddisfazione e successo.

Il ritardo, dovuto a dannosissimi retaggi culturali e resistenze di ogni tipo, sta creando ora quel tanto citato **mismatch** tra le competenze richieste da un mondo dell'impresa e dei servizi sempre in cambiamento, ma anche dalle strutture della Pubblica amministrazione rimaste "al palo" nell'evoluzione generale del lavoro. In altre parole, è necessario prevedere oggi quali saranno i fabbisogni di domani per non trovarsi nelle drammatiche condizioni, che leggiamo ogni giorno sui giornali, che descrivono mancanze importanti di operatori a tutti i livelli nel settore della sanità o di tecnici nel settore manifatturiero o nel campo dell'ICT. Tradotto in termini economici, si stima che il mancato reperimento di risorse umane sta costando (2022) alla nostra economia 38 miliardi di euro pari al 3,1% di quanto complessivamente generato dalle filiere produttive dell'industria e dei servizi.

Nel quadro citato, assume un'importanza assoluta l'azione che dal 2010 svolge il sistema Excelsior di Unioncamere e Anpal, che ha negli anni affinato metodologie di stima sempre più raffinate. In particolare, nel rapporto "Previsioni dei fabbisogni occupazionali e previsionali in Italia a medio termine" (2023-2027) pubblicato in questi giorni, e che porta come sottotitolo "Scenari per l'orientamento e la programmazione della formazione", si analizzano con tecniche adottate in campo europeo da Cedefop (Agenzia europea per lo sviluppo della formazione professionale) le prospettive di assunzione nei prossimi cinque anni per i vari settori produttivi e per le varie figure professionali, con lo scopo primario di fornire indicazioni per la programmazione dell'offerta formativa e indirizzare le scelte dei giovani e delle famiglie.

Il modello, che valorizza le informazioni acquisite periodicamente tramite le indagini Excelsior condotte presso le imprese italiane dell'industria e dei servizi, consente di prevedere l'evoluzione dell'occupazione per 35 settori (compresa la Pubblica amministrazione) e di derivare il fabbisogno occupazionale (al netto del settore agricolo, della silvicoltura e della pesca) per gruppo professionale, formazione e principali ambiti di studio.

In particolare, lo studio tiene conto dell'interazione di tre grandi tendenze generali quali la transizione digitale, la transizione ambientale e la transizione demografica, con due eventi che hanno sconvolto gli scenari socioeconomici degli ultimi anni: la pandemia e la guerra in Ucraina. Si è tenuto inoltre conto che a seguito della crisi pandemica è stato elaborato un piano europeo da cui è derivato il Pnrr che dovrà portare mutamenti sostanziali a più livelli nell'attuale assetto europeo.

Venendo ai numeri principali, lo studio riporta previsioni occupazionali come somma algebrica delle due componenti di "expansion" e "replacement" demand. La prima di queste due componenti evidenzia gli andamenti legati alla tendenza dell'economia, mentre la seconda quelli legati al turnover dei lavoratori. Quindi, si stima che tra il 2023 e il 2027 il mercato del lavoro italiano potrà avere bisogno nel complesso di 3,4-3,8 milioni di occupati dei quali la componente per necessità di sostituzione incide per la parte maggiore, costituendo sul totale una quota compresa tra il 70% e l'80%.

I dati più interessanti sono però quelli che analizzano in primo luogo le richieste suddivise per settore dal quale si evince che i principali settori di richiesta saranno legati al commercio e **turismo** (757.000), alla salute (477.000), alla formazione e cultura (436.000), alla finanza e consulenza (430.000) e ad altri servizi pubblici e privati (567.000). Le filiere industriali complessivamente assorbiranno 700.000 circa unità in termini assoluti, dei quali 163.000 nella mobilità e logistica, 152.000 nella meccanica e robotica. Il sistema agroalimentare avrà necessità di 167.500 addetti.

Degna di nota anche l'analisi suddivisa per aree territoriali e per regioni, che vede i maggiori fabbisogni nelle regioni industriali del Nord (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna), ma che vede anche regioni del Sud in primo piano con valori assoluti di tutto rispetto. Ma i dati più interessanti sono quelli legati ai fabbisogni per tipologia di formazione. Si stima che nel prossimo quinquennio il 34,3% riguarderà personale in possesso di una **formazione terziaria** (laurea o diploma ITS Academy) e il 48,1% profili a cui sarà richiesto un livello di formazione secondaria superiore di tipo tecnico-professionale.

Durante il periodo 2023-2027 è prevista una richiesta di occupati in possesso di una formazione terziaria (ovvero di una laurea o un diploma di un Istituto Tecnologico Superiore - ITS Academy) pari a circa 1,3 milioni di unità, che corrispondono a oltre 250mila in media all'anno. Sono richiesti in prevalenza lavoratori in possesso di una formazione terziaria in ambito STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics), previsto per il quinquennio in circa 70mila

unità annue. In particolare, il 44% di questi è rappresentato dalla richiesta di lauree in ingegneria insieme a diplomi ITS Academy in mobilità sostenibile, meccanica e moda, il 21% dall'ingegneria civile e architettura e ai diplomi ITS Academy "Efficienza energetica" e "sistema casa" e il 17% dagli indirizzi in scienze matematiche, fisiche e informatiche; segue la domanda di lavoratori con un titolo della formazione terziaria in discipline economico-statistiche, con un fabbisogno che dovrebbe sfiorare le 47mila unità all'anno, in buona parte determinato dalla filiera della consulenza e della finanza; risulta buona anche la domanda di laureati a indirizzo medico-sanitario, che comprende le lauree a ciclo unico in discipline mediche e odontoiatriche e le lauree triennali in discipline infermieristiche e sanitarie. I laureati con questa formazione previsti in ingresso nelle imprese e soprattutto nella Pubblica amministrazione dovrebbero essere circa 44mila in media all'anno.

In conclusione, lo studio, reperibile e consultabile in modo libero sul sito web del sistema Excelsior (excelsior.unioncamere.net), si potrà rivelare una fonte preziosa di dati per chi deve prendere decisioni di programmazione generale, ma anche e soprattutto per la singola famiglia alle prese con la scelta formativa dei figli.

6. Compiti a casa: apprendimento o "lavoro in miniera"?

Pubblicazione: 06.04.2023 - Luisa Ribolzi

Recentemente si è riaperto il dibattito pubblico, con gruppi favorevoli e altri contrari, sui compiti a casa che vengono dati agli studenti. Una delle cose che mi indispettiscono di più è il lunghissimo elenco di "visto..." che precede qualsiasi provvedimento normativo, e che spesso è più lungo del provvedimento stesso. Bene, ancora questione di poco: presto al posto del "visto..." ci saranno i link a **TikTok** o a Instagram, e non sono sicurissima che si tratti di un progresso. L'ultimo caso di cui si parla è quello di "mamma Emma", che, inferocita perché il suo bambino oberato di compiti piangeva, in un momento in cui aveva altro da fare che occuparsi di lui, ha aperto il suo profilo TikTok scagliandosi contro i compiti a casa in generale e quelli per i bambini della scuola primaria in particolare, con cortesi parole nei riguardi dei maestri/e. Questo fatterello mi suggerisce due ordini di considerazioni.

La signora, noncurante della vecchia battuta per cui chi utilizza internet deve innanzitutto accertarsi che il cervello sia collegato con la tastiera, ha messo on line senza por tempo in mezzo un filmato, in cui con una certa incontrollata virulenza ha attaccato *oves et boves et universa pecora*, mi immagino in presenza del rampollo piangente che si sarà consolato per la pronta difesa della mamma che, intervistata da Orizzonte Scuola, ha affermato che "c'è stato lo sfogo di una mamma soggetta a una pressione, a una responsabilità, a una momentanea impulsività, dovuta, mi creda, a un nervosismo dovuto a motivi personali del momento, che mi ha portato a commettere un errore. Però, al di là dell'offesa, che non ritengo tale perché davvero non era una cosa voluta e dieci minuti dopo neanche ci avrei pensato a pronunciare quelle frasi". La prossima volta contare fino a cento prima di scrivere, magari... E comunque perché mai le minacce di citazione e la gogna mediatica, visto che lei si è scusata? Parlando con i docenti che aveva maltrattato? Ma quando mai! "C'è stato un silenzio da entrambe le parti. Da parte mia, ho porto le scuse pubbliche. Ho chiesto alla rappresentante dei genitori di invitare i maestri a guardare un programma televisivo pomeridiano dove sono stata intervistata, poiché volevo che vedessero le mie scuse in pubblico. Avevo parlato in pubblico? E dunque mi sembrava doveroso farlo davanti a tutti".

Sono, lo confesso, perplessa. Di chi dovrebbe essere la responsabilità di seguire il figlio a scuola? Un adulto, sia pure soggetto a pressione, non sarebbe meglio che si sforzasse di controllare i "motivi personali del momento" prima di dare ai figlioletti un brillante esempio di autocontrollo e pacatezza? E, infine, un salto a scuola per scusarsi in presenza no? Mi pare che abbiano dato prova di buonsenso gli insegnanti della scuola, che sono stati zitti e – almeno per il momento – non risultano presenti alla "Vita in diretta".

Questo fatterello non meriterebbe altro spazio, se non per una mesta considerazione legata al fatto che immediatamente si sono creati due partiti, pro e contro i compiti, e un tema abbastanza rilevante è stato ridotto a oggetto di rissa. E invece. Personalmente, ma non sono un'esperta di didattica, ritengo che **la scuola** stessa dovrebbe offrire ai bambini, almeno fino alla fine della primaria, o anche della secondaria di primo grado, occasioni di riprendere e consolidare in momenti di studio guidato quello che hanno appreso durante le ore "di lezione", soprattutto quei bambini che hanno più problemi.

Se una quota preoccupante di quindicenni, pur non essendo mai stati bocciati, mostra di essere uscita da scuola senza saper né leggere, né scrivere in modo autonomo, forse agli insegnanti si dovrebbe chiedere di usare una parte del tempo per controllare gli apprendimenti e per colmare le carenze. E se gli insegnanti non se ne sono accorti, di queste carenze, o comunque non ritengono di dover fare qualcosa, allora mi parrebbe non solo comprensibile ma indispensabile una mobilitazione dei genitori non tanto a favore dei compiti a casa (un buon numero di bambini che raggiungono solo i livelli 1 e 2 di competenze nei test Invalsi vivono probabilmente in condizioni di povertà educativa, e non trarrebbero un gran vantaggio dal lavorare a casa), quanto per l'attuazione di un tempo lungo che consenta di personalizzare e rinforzare gli apprendimenti. Considero le lezioni private come un modo scorretto di affrontare il problema, non tanto perché seleziona fra chi se le può permettere e chi no, e nemmeno per lo scipito moralismo di chi le considera un'integrazione "in nero" del modesto salario dei docenti, quanto perché la scuola dell'obbligo non è solo quella che i ragazzi sono obbligati a frequentare, ma quella che la collettività è obbligata a fornire loro nel normale tempo di lezione, lasciando le integrazioni a eventuali, pochi, casi particolari.

Mi sembra che le cose cambino durante la secondaria di secondo grado, che ha una struttura in cui le ore di cinquanta minuti, le mattine con sei ore diverse di lezione, l'affastellamento delle materie, lasciano probabilmente poco tempo a un approfondimento personale, che viene affidato ai **compiti a casa**. Anche in questo caso, però, mi parrebbe più ragionevole mettere a disposizione dei ragazzi gli spazi e le attrezzature scolastiche, a partire dalla biblioteche, con la presenza di un docente in grado di aiutarli: questo perché molti non hanno un metodo di studio, e rischiano di perdere tempo, oppure non sono capaci di capire quali sono i loro punti deboli, o a casa non hanno nessuno in grado di aiutarli quando sono in difficoltà. Anche la disponibilità di supporti domestici varia, e ancora una volta rischia di penalizzare i più deboli.

In ogni caso, tenendo conto che l'orario standard per un lavoratore adulto è di 40 ore settimanali e che i ragazzi ne passano a scuola 30, una dose di lavoro a casa che superi le 10/12 ore settimanali (due ore al giorno esclusa la domenica) è da considerare punitiva, perché non lascia spazio a nessun interesse o attività extrascolastici. Tutto sommato, il lavoro in miniera può essere guardato con occhio meno sfavorevole...

Credo, infine, che non sia possibile standardizzare il contenuto dei compiti a casa, che può variare secondo le materie e anche secondo gli interessi dei ragazzi: certo che la preparazione per le "verifiche" comporta massicce dosi di studio, direbbe l'Alfieri, "matto e disperatissimo", e sarebbe bene che quantomeno i docenti si accordassero per non accumularle tutte insieme, o nel primo giorno dopo il rientro dalle vacanze: al tempo stesso, però, preparare una verifica comporta per i ragazzi un'assunzione di responsabilità e l'impegno per farcela.

Mentre chiudo queste righe, leggo che al liceo Berchet quest'anno si sono ritirati 56 studenti su 903 iscritti (il 6,2%) e in un'inchiesta realizzata dagli studenti oltre la metà di chi ha partecipato dichiara di soffrire di stress e ansia a causa della scuola, il 53% sente una forte pressione da parte degli insegnanti e il 57% non affronta con serenità le prove orali e scritte. Non mi interessa commentare qui questi dati, magari me lo annoto per la prossima volta, anche perché mi sono diplomata al Berchet nel 1963, ed è inutile dire "ai miei tempi", perché, come scrive oggi Gramellini, "*I nostri tempi non esistono più. Questi sono tempi nuovi, per i quali servono parole nuove*": ma mi resta il dubbio che le mamme TikTok queste parole nuove per parlare con i figli, e non con i follower, non le hanno e non le cercano.

7. SCUOLA/ Testa, cuore, mani e libertà: quando l'educazione non è un recinto

Pubblicazione: 06.04.2023 - Paolo Zago

Una scuola cattolica ma non d'élite. E un metodo centrato sulla libertà. Anche dal punto di vista economico. Come funziona il Liceo "Montini" di Milano

"Mii ma davvero tu venisti da Milano per noi aggratis???!". La domanda innocente e spontanea proviene da uno dei bambini del **Quartiere Zen** di Palermo, dove ogni anno, durante l'estate, trascorro alcuni giorni di volontariato coi ragazzi della mia scuola: il Liceo Montini di Milano. Quella del volontariato estivo è una delle tante esperienze "in uscita" della scuola in cui sono rettore.

Si tratta dell'Istituto Montini, una scuola paritaria comprendente i licei classico e linguistico, è stato fondato nel 1976 a Milano da mons. Carlo Calori, che ne è stato il rettore fino alla sua

morte nel 2006, quando mi è stato chiesto di prenderne il posto, pur continuando a svolgere il ministero di parroco in una grande parrocchia di Milano. Attualmente sono responsabile della Comunità pastorale di Gorgonzola e non riuscendo più a garantire la qualità di una presenza e di una relazione coi ragazzi, sto lasciando il mio incarico, dopo 17 anni, a don Paolo Alliata.

Il servizio di rettore è stato un po' il mio "volontariato" e l'ho vissuto non solo come risposta alla richiesta fattami dalla diocesi, ma soprattutto in un'appassionata attenzione alla gioventù, che merita ambienti scolastici qualificati e ha bisogno di proposte formative serie e motivanti, nel pieno rispetto delle scelte educative delle famiglie.

Una scuola accessibile a tutti, grazie a una comunione di beni

Con i suoi 250 alunni, l'Istituto Montini è aperto agli studenti d'ogni ceto sociale e la partecipazione finanziaria è lasciata alla discrezione e sensibilità delle singole famiglie.

L'aspetto economico è certamente quello che appare come più innovativo. Personalmente ho sempre visto come una profonda ingiustizia sociale il fatto che solo i "ricchi" avessero la possibilità di accedere a livelli qualitativamente superiori di istruzione e potessero avere un'educazione cattolica in quanto "benestanti", come invece l'attuale sistema scolastico italiano determina. Ma com'è possibile, in questo quadro giuridico, portare avanti una scuola cattolica che sia accessibile a tutti?

Per assicurare questa **dimensione "popolare" dell'educazione cattolica** è nata una cooperativa come ente gestore della nostra realtà scolastica e si sono coinvolte le famiglie attorno a questo ideale di comunione, in cui chi ha di più aiuta chi meno può. In concreto, all'inizio dell'anno ogni famiglia in libertà di coscienza e senza alcun controllo dichiara quanto potrà dare per sostenere le spese per il mantenimento scolastico del figlio. A quel punto, col consiglio d'amministrazione, verificiamo quanto manca per chiudere in pareggio il bilancio della cooperativa e ci diamo da fare con tutte le componenti scolastiche – studenti, insegnanti e genitori – per colmare il disavanzo. Raccolte, mercatini, lezioni gratuite pomeridiane, iniziative varie... diventano luogo di reciproco scambio e attività, in cui la comunione e la reciprocità si traducono in relazioni e gesti concreti di solidarietà.

Tale scelta di gestione economica ci ha portato non poche volte a sperimentare la concretezza della Provvidenza di Dio, la quale, però, come diceva san Giovanni Bosco, arriva spesso con un minuto di "ritardo". Quanto basta per farci ogni volta preoccupare e ogni volta esultare, per una fede che vede alla prova dei fatti l'autenticità delle promesse del Vangelo.

Pensare, sentire, fare

Ma non è solo la gestione economica a caratterizzare l'Istituto Montini. Decisiva è soprattutto la dimensione educativa, vissuta sia attraverso l'insegnamento didattico, sia attraverso la reciproca relazionalità educativa e il fare concreto della generosità, mettendo in atto quella triplice attitudine formativa di cui parla spesso Papa Francesco: "testa, cuore, mani".

Se infatti la testa si educa attraverso una didattica esigente e di qualità, che però non esclude i più deboli ma offre a tutti gli strumenti per raggiungere i propri obiettivi, il cuore e le mani necessitano altre cure e attenzioni.

Il cuore, infatti, indica la dimensione relazionale che s'instaura nell'ambito scolastico ed extrascolastico. È la relazione non solo dei docenti tra loro, ma anche con gli allievi e viceversa, in una **logica di reciprocità** in cui ciascuno concepisce l'altro come dono per sé e cerca di vivere sé come dono per l'altro; è la relazione dei genitori con i professori che non si limita alle rimostranze sui voti, ma vuol creare un'alleanza educativa per il bene dei ragazzi e delle ragazze; è la relazione con Dio riconosciuto come "sommo bene" che ci attrae e ci chiama, con una proposta di fede e di cammino spirituale personale e comunitario intensa, pur nel rispetto di chi vive religioni e convinzioni diverse.

Una scuola "in uscita"

Non bastano però queste due dimensioni (testa e cuore). Occorre "fare" ciò che si pensa e si sente, pensare ciò che si fa, e sentire ciò che si studia e si realizza. Ecco perché è per noi fondamentale pure il "fare" concreto della carità, con proposte di volontariato non solo in corso d'anno ma anche in estate: coi ragazzi di strada del quartiere Zen a Palermo, nei campi di lavoro in Terra Santa, coi senza fissa dimora a Roma e a Venezia, coi disabili di don Orione in Liguria...

giusto per citare alcune delle esperienze nelle quali ci impegniamo ogni anno con gli studenti e i docenti.

Sono proposte in cui gli studenti che decidono di partecipare vivono momenti d'incontro e di servizio. A Palermo, per esempio, insieme alle Suore della Carità di Maria Bambina, facciamo giocare i bambini del quartiere, instauriamo con loro e gli animatori del posto una relazione amicale, senza la presunzione di avere qualcosa da insegnare, ma col desiderio di camminare al loro passo, cercando di "vivere l'altro", di "camminare con le loro scarpe". Al contempo, proponiamo percorsi sul tema della legalità, con incontri e testimonianze. Particolarmente toccanti, l'anno scorso, quelle di Rita Borsellino e del fratello di Peppino Impastato. Il tutto in uno stile "povero" e semplice, di piena condivisione: nessuno lì è "professore" ma tutti siamo "allievi gli uni degli altri". Sono anche per me momenti particolarmente forti, sia per la relazione che nasce con gli studenti, sia per quanto mi è dato di imparare soprattutto in termini di qualità umana dei rapporti. E lo stesso discorso vale sia con i disabili sia coi senza fissa dimora.

Cerchiamo di salvaguardare questa dimensione di un uscire nella logica della carità evangelica pure adesso, dopo che il Ministero dell'Istruzione ha indicato la nuova strada dell'alternanza scuola-lavoro. Da un lato vediamo la necessità di proporre agli studenti anche lavori di qualità presso cooperative e luoghi significativi di cooperazione sociale, dall'altro ci sembra opportuno non perdere la dimensione gratuita del volontariato, vissuto non per un "tornaconto personale", ma solo per il bene dell'altro: per questo non facciamo rientrare le esperienze di volontariato (che pur lo potrebbero) nell'alternanza scuola-lavoro.

Libertà e fallimento educativo

Tutto ciò lo proponiamo nella forma della libertà. Il mantenimento economico è affidato alla libera contribuzione secondo coscienza; le iniziative sono facoltative e non determinano nessun "voto di condotta"; alle famiglie è chiesta la libera collaborazione, come pure agli insegnanti la possibilità o meno di aderire a ciò che proponiamo oltre l'orario di lavoro. L'amore, infatti, non può essere né costretto né comprato! L'amore è sempre libero o non è. Neppure Dio ci "obbliga" al bene per andare in Paradiso: ce lo ha già "meritato" lui!

Certo, non mancano le esperienze anche di fallimento educativo. Si ha talvolta la sensazione di lottare contro i mulini a vento e non sempre i risultati sono evidenti come si vorrebbe. Ma la gioia dell'educare sta... nell'educare (!), non nel raccogliere, e i tempi appartengono a Dio. Diceva **Papa Francesco** ai sacerdoti e ai consacrati, durante la sua visita a Milano: "l'evangelizzazione non sempre è sinonimo di 'prendere i pesci': è andare, prendere il largo, dare testimonianza... e poi il Signore, Lui 'prende i pesci'. Quando, come e dove, noi non lo sappiamo. E questo è molto importante. E anche partire da quella realtà, che noi siamo strumenti, strumenti inutili. [...] non perdere la gioia di evangelizzare. Perché evangelizzare è una gioia".

Gesù stesso ha fatto a Nazareth esperienza del fallimento educativo, eppure è stato Dio anche in questo fallimento, cosicché tutto diventa incontro del Suo volto. È questo sguardo che sostiene la nostra fragilità e i nostri errori. Ed è questo sguardo che raccoglie le nostre povere energie e le trasforma in un "oltre" che ci supera e ridona gioia e passione.

La logica del "noi"

Ma com'è possibile vivere tutto ciò? Il segreto mi sembra non stia nell'organizzazione o in una saggia programmazione, e neppure nelle nostre qualità: non siamo migliori degli altri. Il segreto risiede nel puntare a vivere, a monte e dentro l'esperienza educativa, una relazione di fraternità e di comunione profonda a tutti i livelli: tra dirigenti, tra docenti, tra genitori responsabili. Cerchiamo così di offrire occasioni di vita fraterna e un clima sereno di rapporti umani improntati alla logica della reciprocità, in cui ciascuno, pur nel proprio ruolo, interagisce positivamente con gli altri, mettendo in rilievo il positivo di tutti e di ciascuno.

Mi accorgo che è solo dentro questa trama di relazioni, in un continuo "gioco" di amore, perdendomi nelle idee dell'altro e valorizzando i doni di ognuno, che mi è stato possibile gestire e vivere questo servizio educativo. È il "noi" che valorizza e sostiene l'io di ciascuno e lo restituisce arricchito. E di questo, anche gli studenti, si rendono conto e ne restano, sovente, conquistati. "Mii, *aggratis*???!!" sì, ma qui ritrovo il centuplo!

8. LAVORO MINORILE/ Il rischio educativo per i 14-15enni italiani che lavorano

Pubblicazione: 07.04.2023 - Giancamillo Palmerini

In Italia quasi un minore su 15 ha svolto o svolge attività lavorativa prima dei 16 anni. A rischio il loro percorso educativo e formativo

In Italia, verrebbe da dire ovviamente e fortunatamente, la legge stabilisce la possibilità per gli adolescenti di iniziare a lavorare a 16 anni, solo avendo assolto almeno l'obbligo scolastico. Dall'indagine sul lavoro minorile in Italia "Non è un gioco" di Save the Children pubblicata nei giorni scorsi emerge, tuttavia, che quasi un 14-15enne su cinque svolge, o ha svolto, un'attività lavorativa prima dell'età legale consentita. La ricerca ricorda inoltre, se ce ne fosse bisogno, che i minori che lavorano prima dell'età consentita per legge rischiano di compromettere profondamente i loro **percorsi educativi** e di crescita.

Si stima che in Italia ben 336 mila minorenni tra i 7 e i 15 anni abbiano avuto esperienze di lavoro, quasi 1 minore su 15. Andando nello specifico emerge che tra i 14-15enni che dichiarano di svolgere, o aver svolto, un'attività, ben il 27,8% ha svolto lavori particolarmente dannosi per i percorsi educativi e per il benessere psicofisico e come tali percepiti dagli stessi intervistati come pericolosi, perché svolti in orari notturni o perché svolti in maniera continuativa durante il periodo scolastico.

Se si guarda poi ai settori più interessati dal fenomeno, o piaga, del lavoro minorile nel nostro Paese questi sono la ristorazione (25,9%) e la vendita al dettaglio nei negozi e attività commerciali (16,2%), seguiti dalle attività in campagna (9,1%) in cantiere (7,8%) e dalle attività di cura con continuità di fratelli, sorelle o parenti (7,3%).

Ma emergono, in questo quadro di per sé desolante, anche nuove forme di lavoro online (5,7%), come la realizzazione di contenuti per social o videogiochi, o ancora il reselling di sneakers, smartphone e pods per sigarette elettroniche. Nel periodo in cui lavorano, più della metà degli intervistati, inoltre, lo fa tutti i giorni o qualche volta a settimana e circa 1 su 2 lavora più di 4 ore al giorno.

Il dato più significativo è, tuttavia, quello che riguarda i motivi e le cause che spingono, fondamentalmente, ragazzi e ragazze a intraprendere percorsi di lavoro. L'aver soldi per sé riguarda ben il 56,3% dei ragazzi intervistati, mentre la necessità, o volontà, di offrire un aiuto materiale ai genitori, il 32,6%.

Centrale per leggere il fenomeno è quello di guardare al, generalmente basso, livello di istruzione dei genitori, in particolare della madre. La percentuale di genitori senza alcun titolo di studio o con la licenza elementare o media è, infatti, significativamente, e drammaticamente, più alta tra gli adolescenti che hanno avuto esperienze di lavoro.

La povertà, insomma, forse non si combatte solo con i "sussidi", ma investendo in istruzione e formazione e con serie politiche per favorire l'inclusione attiva delle persone più deboli di questa nostra società caratterizzata da sempre crescenti disuguaglianze, tra cui quella, da mettere al centro, **educativa**.

Lo studio ci ricorda, però, amaramente, proprio in questo tempo pasquale, che quando parliamo di bambini sfruttati non si deve guardare solo a lontani villaggi, magari nel cuore del continente africano, ma anche alle strade delle nostre città del mondo più "sviluppato" e "civile".

9. SCUOLA/ Gli studenti del Berchet stressati "chiedono" prof innamorati della vita

Pubblicazione: 07.04.2023 - Nicola Campagnoli

56 studenti hanno lasciato il Liceo Berchet di Milano per troppa ansia. Ma in queste situazioni non bastano esperti o misure di supporto

Colpisce la notizia dei 56 studenti trasferiti dal Liceo Berchet per stress e ansia. Non si tratta certamente solo dell'istituto milanese, ma di un fenomeno presente in decine di licei italiani. Il preside del Berchet attribuisce una grande responsabilità al periodo Covid attraversato dai ragazzi. Certamente questa è una causa. Ma la maggior parte dei ragazzi dello stesso liceo (507 studenti) sottolinea un disagio dovuto alla relazione con i docenti, al loro approccio "inadeguato, oppressivo e, a livello umano, alienante".

Il preside indica, come aiuto a questa situazione, l'attivazione di corsi integrativi di italiano e matematica, nonché di ore di studio assistito per rafforzare le competenze dei ragazzi, e la presenza di psicologi a scuola. Pur apprezzando queste mosse, devo però riconoscere ancora di più come l'educazione non sia primariamente una questione di strumenti che la comunità si dà,

quanto una questione di **verità di vita dell'educatore**. Lo scrittore Paul Bourget nel romanzo *Il senso della morte* afferma che solo la vita comunica la vita.

Don Lorenzo Milani approfondiva tale definizione, scrivendo: "Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. [...] Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola" (*Esperienze pastorali*).

Sicuramente compito dell'insegnante non è quello di gestire strumenti o fare l'attore per attirare l'attenzione dei ragazzi. L'insegnante non è un attore, non è un funambolo, non è uno strumento – anche se vivo – in azione. **È una persona.**

Attraverso la materia che insegniamo, materia su cui sicuramente dobbiamo essere ben preparati, noi adulti proponiamo il perché viviamo, l'orizzonte ultimo della nostra vita, se siamo felici o se siamo sconfitti, se abbiamo speranza o siamo disperati. Porgiamo ai ragazzi il volto ultimo che diamo al nostro destino, la verità per cui ci muoviamo tutti i giorni. E i ragazzi ci guardano.

Comunicare questo "fondo", questo "substrato" di tutte le nostre azioni è inevitabile. Certamente ciò non significa plagiare uno studente, perché non comunichiamo dei "dogmi", bensì un cammino, un tentativo, un approccio alla ricerca del senso della vita. Tentativo che continuamente corregge il proprio tiro cambia rotta, grazie all'incontro con gli altri, colleghi, amici e – perché no? – anche con gli stessi studenti.

Ciò che motiva i ragazzi, ciò che li rende capaci di affrontare le difficoltà, è proprio lo scoprirsi coinvolti in una avventura di scoperta del destino; del loro destino, insieme a quello dell'insegnante stesso. L'interesse e la voglia di impegnarsi nascono in un adolescente nel vedere un adulto per il quale ciò che sta facendo – l'argomento che sta svolgendo, la pagina che sta spiegando, le parole che sta scambiando con la classe – entra a far parte del suo cammino verso la propria realizzazione e felicità. Non è qualcosa che sta a parte. Un mestiere da svolgere per lo stipendio, per poter colmare le proprie frustrazioni o per dimostrare il proprio (piccolo) potere. Mi colpisce sempre questo passaggio di don Luigi Giussani: "Può diventare politica, cioè violenza, il decidere come gli alunni debbono stare in classe, come debbono usare il tempo a casa, dar loro cinquantaquattro capitoli da tradurre, perché così si crede di farli lavorare di più, di far loro imparare di più, che è una delle più solenni grossolanità in cui può cadere l'insegnante: scaricare la propria responsabilità di educatore sul far lavorare come bestie gli alunni" (*Agli educatori. L'adulto e le sue responsabilità*, 1992).

La mia prof di materie letterarie del liceo – mi insegnava italiano, storia, geografia, greco e latino – mi passò il suo desiderio di giudicare tutto, tutto ciò in cui si imbatteva, senza dare per scontato nulla. Io già avevo abbracciato il cristianesimo a diciassette anni e intervenivo spesso a lezione sull'*Antigone* di Sofocle, piuttosto che sui passi di Lucrezio; lei mi chiedeva ragioni su tutto ciò che dicevo. Voleva che comprendessi fino in fondo quello cui dicevo di appartenere. Partendo dai classici antichi, a volte toccammo le nostre vite nel dialogo. Lei mi spiegava perché era atea. Un giorno mi disse: "In realtà so che per credere, occorre impegnare la propria libertà con l'ipotesi di Dio. Per pigrizia o perché presa dalle cose io non ho fatto mai seriamente questo tentativo". Poi concludeva: "Ma ogni uomo ha il dovere di porsi seriamente questo problema nella propria esistenza".

Altre volte, quando le raccontavo di come il *tedium* degli antichi mi avesse fatto accorgere della noia asfissiante di tante mie domeniche pomeriggio, lei mi guardava e scuoteva la testa: "Sei troppo intelligente per essere cristiano". Ma non c'era offesa, in queste battute, anzi c'era un forte scambio tra noi, c'era l'offrire l'uno la propria vita all'altro. Non come idee preconfezionate, ma come possibilità di crescita reciproca nelle ore di lezione.

Non mi venne mai in mente di **abbandonare la scuola**. Né sentii mai disagio. Nessuno dovette riempirmi la testa di regole da seguire; il rapporto con la professoressa bastava a farmi vivere la scuola in modo corretto, rispettoso, interessato e attento. L'interesse verso le materie mi cresceva dentro, perché la mia vita era considerata interessante, perché la vita che accadeva a lezione era affascinante.

Aiutarci tra noi insegnanti a recuperare *questa* scuola, mi sembra il contributo più urgente che possiamo dare alla società.

10.SCUOLA/ Berchet & dintorni, tutto sarà sempre "stressante" per i figli di Sanremo

Pubblicazione: 09.04.2023 - Vincenzo Rizzo

La lettera degli alunni "stressati" del Berchet è una sorta di involontario ultimo appello ad adulti e docenti: la scuola deve scegliere tra la realtà e il Niente

Nell'ambiente scolastico, e non solo, ha suscitato scalpore la recente **lettera aperta degli studenti del Liceo Berchet** di Milano. Nel testo condiviso e firmato da oltre 500 studenti si dice che "nell'ultimo periodo è maturata la consapevolezza di una situazione di malessere psicologico individuale e collettivo causata da un approccio inadeguato di alcuni professori (soprattutto nei confronti delle classi ginnasiali) che tramite un metodo educativo oppressivo e, a livello umano, a tutti gli effetti alienante, non favoriscono un ambiente sereno adatto all'apprendimento".

Stress, ansia e modalità ottocentesche creano disagio, disaffezione e abbandoni scolastici. Tale situazione, a ben vedere, non riguarda solo il Berchet, ma molti istituti scolastici da Nord a Sud. Gramellini, a tal proposito, ha scritto: "Non saprei come aiutare i ragazzi a farsi una corazza, ma è riduttivo derubricare le loro ansie a paturnie di viziati".

Che cosa sta succedendo, dunque? Perché questo malessere?

Non si possono dare, certo, risposte semplici a questioni così complesse che toccano tutta la comunità scolastica, interrogando ognuno in profondità. Bisogna allora affrontare, sia pure parzialmente e provvisoriamente, i nodi attuali nei diversi livelli di attenzione (scolastico, psicologico, sociale, esistenziale).

In ordine al livello scolastico, bisogna dire che l'attuale approccio pedagogico complessivamente cognitivista vede, effettivamente, soprattutto la testa dell'alunno e solo recentemente si è iniziato a parlare di intelligenza emotiva (Goleman) e di *character skills*. Naturalmente, l'impianto personalista e comunitario è stato del tutto trascurato dal finto neutralismo culturale. Tuttavia, mai come in questo periodo, sono stati portati avanti dai collegi docenti studi e approfondimenti sulla valutazione, sulle griglie, sull'attenzione agli alunni con certificazione Dsa o a quelli con bisogni educativi speciali. Nelle scuole, inoltre, agli alunni con forti difficoltà si cerca di proporre il riorientamento, per favorire il successo scolastico. A fronte di un impegno così massiccio, tuttavia, si nota sempre più la richiesta di un successo garantito a tutti i costi. Si registra perciò una maggiore frequenza nelle polemiche dei genitori, oltre al numero di ricorsi finali o istanze per vedere i compiti in classe. Non si accetta, insomma, che qualcuno che non è mai solo qualcuno possa dire "suo figlio non va bene" o che un consiglio di classe, a maggioranza, si esprima con la dicitura "non ammesso".

Non viene riconosciuta l'autorità come valore significativo. Del resto, chi sono oggi le autorità? Non più intellettuali, docenti, medici, tutori della sicurezza, ma *influencer* o persone telegeniche **della fiera della vanità**.

L'altro nodo è quello psicologico. Effettivamente, gli adolescenti della **generazione Dad**, rispetto al passato, reggono meno lo stress di una verifica o di un voto negativo. Sono spesso figli unici di famiglie che fanno fatica a dire no e a dare le ragioni adeguate di un no. O figli di famiglie in crisi che non danno obblighi, riservando solo prescrizioni minime. Tali adolescenti non riescono più a capire il valore della fatica e del sacrificio. Il principio di piacere, assicurato a costo zero, prevale sul principio di realtà. Gli studenti non colgono, perciò, che l'apprendimento richiede un costante esercizio della volontà o che i risultati possono arrivare in ritardo, dopo avere imparato dal negativo.

E tuttavia, nonostante tali criticità, non si può e non si deve perdere una generazione così particolare. Gli studenti vanno **introdotti alla realtà**, accompagnandoli nella costruzione del ruolo di studente, oggi, non più scontato. Lezioni preparatorie al metodo di studio, alle difficoltà di una materia e all'accettazione dei codici disciplinari potrebbero essere interessanti. Andrebbe poi integralmente rivisto il ruolo della scuola media inferiore, favorendo il raccordo effettivo con le scuole superiori e anticipando gradualmente i carichi di lavoro che i ragazzi troveranno nei licei. Oggi, infatti, le scuole medie inferiori sono un mero contenitore dove entra tutto, meno che il rafforzamento in materie strategiche per la conoscenza e la crescita.

Per quanto riguarda il nodo sociale, va detto che già prima del Covid si parlava di una "generazione di sdraiati", di una "generazione scialla". Una generazione disimpegnata, caratterizzata dal rapporto mediato con l'altro dagli onnipresenti social. Ragazzi che soffrono per un *like* non ricevuto o per i giga terminati trovano insopportabile un rimprovero. I figli di un mondo di tanti, troppi Peter Pan che dice soprattutto: "ho mangiato questo, ho visto quello, ho comprato quell'altro" non si trovano a loro agio con beni non visibili e non attingibili, immediatamente.

La generazione degli studenti attuali, inoltre, è messa in crisi da una società radicale di massa che propone il "tutto va bene": cannabis libera, alcol al sabato sera senza limiti, abbassamento della precocità sessuale con occhio complice dei genitori, fluidità nei rapporti, utero in affitto e se proprio va male, suicidio assistito. Una società narcisista e liquida in cui si è tra tanti, ma sempre soli. In una società così poco adulta, alla scuola si chiede di essere fonte unica di socializzazione, guidata e vigilata, per arginare il nulla. Ecco perché al disagio degli studenti si aggiunge spesso quello di tanti docenti vicini allo scoppio.

Tutti questi aspetti, certamente veri, rischiano tuttavia di non far vedere il nodo esistenziale, quello più profondo. Nonostante tutto e tutti, i nostri studenti cercano punti fermi nella vita e personalità che abbiano una forma. Hanno bisogno come il pane di maestri. Tutti hanno guardato Sanremo e hanno sentito il cantante che avrebbe voluto *twerkare* davanti a Mattarella. Pochi giornalisti hanno sottolineato il passaggio dalla libertà della Costituzione ottenuta col sangue ai "mi piace" ottenuti con l'idiozia. I nostri studenti sono stati affascinati da alcuni protagonisti della tv per un attimo, sono stati colpiti dai trasgressivi che non hanno più niente da trasgredire, vista l'omologazione imperante. Poi li hanno dimenticati, perché non hanno proposte di vita, solo fuochi fatui.

Di fronte a questo vuoto, quello strano buco nero, cioè, che fa vagare senza meta e senza impegno in maniera accidiosa, bisogna porsi. La questione educativa è un'urgenza troppo importante per essere trascurata. Cognitivismo, *flipped classroom*, Lim, scuola senza zaino: nomi fatti per non ricordare la questione vera. E allora, torniamo alle domande concrete. A che serve la scuola? Perché Leopardi parla ancora oggi? Che cosa vuol dire educare? Che cosa significa essere genitori o docenti e non lavoratori della conoscenza, come dice qualcuno?

Si tratta di passare, perciò, dalla provocazione e dalla richiesta di una lettera aperta a domande per troppo tempo chiuse e censurate.

11.GIOVANI E LAVORO/ 38 miliardi di buoni motivi per potenziare l'orientamento

Pubblicazione: 09.04.2023 - Massimo Ferlini

Le previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali per il medio termine del sistema Excelsior ricordano l'importanza dell'orientamento

A inizio mese è stato pubblicato il volume del sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere con Anpal, dedicato alle **previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali per il medio termine** (2023-2027).

Come tutte le previsioni a 5 anni, anche i dati cui faremo riferimento sono da intendersi al netto delle ipotesi che i ricercatori hanno sviluppato. La situazione internazionale e i suoi impatti sui prezzi delle materie prime e, quindi, sul tasso di inflazione dei prossimi anni non permette di considerare con certezza l'evoluzione delle variabili economiche. Ciò riguarda soprattutto la velocità della crescita di alcuni settori e, quindi, la domanda di lavoro derivata. Restano, però, valide le tendenze rilevate e la valutazione dei trend occupazionali e il mutare della domanda delle diverse professioni.

Da questa edizione della ricerca le stime sono tratte anche per il livello regionale oltre che nazionale. Ciò permette di avere valutazioni ancora più precise dell'efficacia delle scelte operate dai governi regionali vista la delega al lavoro e alla formazione professionale che spetta loro dopo la riforma del titolo V.

Se qualcuno non ha ancora capito l'importanza dell'orientamento deve assolutamente leggere il rapporto Excelsior. Nel nostro Paese non si sono sviluppate iniziative significative di interventi sistematici per realizzare servizi di orientamento che fossero di aiuto per la scelta dei percorsi scolastici e formativi, né tantomeno per guidare processi di ricollocazione lavorativa. Vi sono molte guide cartacee che illustrano i percorsi di studio con pro e contro, ma non sono decollati sistemi di valutazione dei percorsi capaci di valorizzare i dati disponibili del mercato del lavoro e mixarli con i percorsi di studio e formazione che portano a determinate professionalità.

Le previsioni presentate ci dicono che nei prossimi 5 anni vi sarà bisogno di 3,8 milioni di lavoratori. Il 72% di questi per sostituire quanti usciranno dall'attività, mentre il 28% sarà dovuto all'espansione della base occupazionale. Lo stock degli occupati crescerà quindi di poco più di un milione di persone.

Circa 740mila saranno quelli necessari **per la Pa**. Di questi circa 60mila nuovi occupati. Serviranno nuove professionalità per operare il salto di produttività indispensabile per la nostra

Pa per recuperare i ritardi accumulati in questi anni. Per farlo occorrono riforme profonde che facilitino la mobilità con il settore privato. Organizzazione del lavoro e stipendi diventano driver per vincere la riluttanza a candidarsi per il lavoro nella Pa che ha contraddistinto i concorsi avviati per l'attuazione del Pnrr.

Andando a vedere quali sono i settori che genereranno più occupazione spicca sopra tutti il commercio e turismo con oltre 750mila posizioni. Seguono poi alcuni settori che pesano ognuno chi un po' più, chi un po' meno di 500mila posti. Sono i servizi alle imprese pubbliche e private, la filiera salute e la filiera formazione e cultura, e chiude il settore finanza e consulenza.

In termini di distribuzione geografica, la Lombardia produrrà il 20% circa della domanda di lavoro, seguono con circa il 10% Lazio, Veneto ed Emilia-Romagna. Se però misuriamo il tasso di crescita rispetto allo stock attuale sono il Trentino-Alto Adige, la Sicilia e il Friuli Venezia Giulia a guidare la classifica.

Vediamo ora i problemi che si intensificheranno nel corso dei prossimi 5 anni. In primo luogo, dobbiamo registrare le difficoltà che deriveranno dal calo demografico. Avremo in uscita per raggiunta età pensionistica generazioni molto numerose e mancheranno persone giovani per la sostituzione. Non sarà però un impatto distribuito in modo uniforme. La Pa dovrà sostituire circa il 21% degli occupati e registrerà, in assenza di interventi, una crescente difficoltà ad attrarre personale. Nei settori privati sono la sanità, la moda e il legno e arredo i settori con una percentuale di dipendenti vicini all'età pensionabile che potranno avere problemi maggiori per la mancanza di sostituzioni.

Oltre agli effetti dello shortage gap per l'impatto demografico avremo un più accentuato effetto di mismatching formativo. Già per gli obiettivi insiti nei progetti del Pnrr avremo una domanda di competenze green che interesserà trasversalmente le diverse professioni, per il 65% a livello intermedio e per il 41% di livello elevato. Lo stesso impatto lo avremo per le competenze digitali che saranno richieste a oltre il 56% del totale dei nuovi assunti.

Sarà richiesto un innalzamento complessivo della preparazione del personale. Una preparazione terziaria sarà richiesta al 35% circa dei nuovi lavoratori e per il 48% sarà richiesto un livello formativo pari alla formazione secondaria superiore di tipo tecnico-professionale. Insomma, l'83% dei lavoratori del futuro dovrà avere almeno un diploma superiore. Questo mismatching determina un deficit di 9mila laureati l'anno. Ne mancheranno 12mila nel settore sanitario, 8mila nel settore economico statistico e 6mila nelle altre discipline Stem.

Per quanto riguarda la formazione tecnico professionale, si valuta complessivamente che solo il 60% della domanda troverà soddisfazione. Per logistica e trasporti, costruzioni, moda, meccatronica, meccanica ed energia l'offerta di lavoro si fermerebbe però solo al 30%.

Tornando alle riflessioni iniziali, il primo livello di orientamento andrà fatto agli assessori regionali alla scuola e formazione. Per contenere i mismatching previsti occorre oggi programmare corsi tecnico professionali dal IeFP fino agli Its che coprano parte del deficit di offerta di lavoro per il loro territorio. Non devono chiamarsi fuori nemmeno i rettori delle università e invece di aumentare gli iscritti a corsi di disoccupazione intellettuale puntino a potenziare la frequenza a corsi Stem sostenendo con facilitazioni le scelte delle matricole.

Secondo Unioncamere, il mismatching fra domanda e offerta di lavoro **vale 38 miliardi di euro**. Sono due manovre di spesa pubblica. Mi pare che siano 38 miliardi di ragioni per darsi da fare e sviluppare un vero settore di orientamento e formazione tecnico-professionale.

12.SCUOLA/ L'Avemaria della maestra Marisa (sospesa) ha senso: chi ci libera dalla stupidità di massa?

Pubblicazione: 11.04.2023 - Alfredo Tradigo

Ha davvero bisogno, il nostro Stato laico, di punire con 20 giorni di sospensione una maestra che fa recitare un'Ave Maria a scuola?

Contro la legge niente vale, certo. Ma quando la legge è applicata male diventa un fardello, un cappio al collo, una maledizione. Un'insegnante elementare, Marisa Francescangeli, docente nella primaria di San Vero Millis (Oristano), **durante una supplenza di religione** fa costruire a suoi ragazzi un braccialetto-rosario e poi, come è facile immaginare, su richiesta dei bambini stessi, spiega loro come funziona il rosario facendo dire un Padre nostro sul grano isolato e un'Ave Maria sulla decina. Un modo per impararne l'uso.

Un bel gesto. Tutto ciò avviene a Natale. Apriti cielo, dopo due mesi l'insegnante viene sospesa. La reazione – fuori tempo massimo – delle autorità competenti è di un anticlericalismo vecchio e stantio che sa di Ottocento. La maestra ha chiesto scusa, quindi ha riconosciuto di non aver rispettato la normativa scolastica che vieta di far pregare i bambini in classe, ma è stata punita con 20 giorni di sospensione e la riduzione dello stipendio.

Tutto ciò avviene in Sardegna, terra di millenarie tradizioni. Tutto ciò avviene in una classe dove nessun bambino è esonerato dalla religione. Del resto, a pensarci bene, quale grande scandalo un'Ave Maria: per chi non ci crede acqua fresca, nessuno di quei bambini crescerà storto o sarà segnato a dito per questo. Forse, questo sì, qualcuno di quei bambini, più sensibile, sarà rimasto confuso dal comportamento degli adulti, anche perché fuori vedrà, certamente, qualcuno pregare, magari con il rosario, e si chiederà, al di là delle leggi: perché fuori sì e a scuola no? Certo, tutto questo confligge con **l'idea di scuola laica, statale**, contro cui si è scontrata accidentalmente la maestra Marisa. Ma possiamo continuare a fare finta **di non essere cristiani?**

Deus ti salvet Maria, cantava il laicissimo Fabrizio De André. La sua bellissima versione dell'Ave sarda dalla raccolta *Creuza de ma* ("schiuma di mare" in genovese) fa venire i brividi. Ad ascoltarla, senti le onde del mare e vedi le donne sarde, vestite di nero, e gli uomini in costume suonare i loro strumenti. Vedi i Tazenda e al microfono il volto di Maria Charta. Questa canzone è incastonata come una perla nella carne del popolo sardo. *Deus ti salvet Maria*. Maria liberaci dalla stupidità. Prima di ogni legge c'è la legge del buon senso. Liberaci da chi applica male la legge, prima o poi cadrà nella rete che lui stesso ha teso. La tolleranza è una caratteristica del nostro popolo italiano e si applica anche a programmi televisivi osceni, dove nessuno è sospeso o perde lo stipendio, anzi.

La fede, invece, **è un valore civile** che ha tenuto in piedi per secoli il nostro popolo come un'ancora di salvezza dai soprusi degli altri popoli. Lo sanno bene i sardi, deportati dai saraceni e poi ritornati – per esempio a Carloforte – grazie a una statua della Madonna degli Schiavi miracolosamente ritrovata in mare in Tunisia, e che ha dato ai carlofortini (di origine ligure) la forza di ritornare in patria.

Di fronte a secoli di storia e tradizioni, a San Vero Millis è scappata un'Ave Maria e la modernità ha tremato, è corsa ai ripari, si è difesa contro una povera maestra. Ma, nonostante le difese, Dio o il nulla incombono su tutti noi. Negli anni 60, a Milano, nelle scuole elementari statali, tutte le mattine si ascoltava in silenzio per decreto ministeriale l'Ave Maria di Gounod. Oggi i tempi sono cambiati. *Deus ti salvet Maria*.

13.DEF 2023/ L'Italia schiva la recessione, ma deve rinviare la riforma fiscale

Pubblicazione: 12.04.2023 - Stefano Cingolani

Il Governo ha varato il Def 2023. Pochi i margini di manovra per un intervento forte sul fisco, come pure sulle pensioni

La buona notizia è che il 2023 non sarà un anno di recessione, anche se il Fondo monetario internazionale nelle sue previsioni di primavera non è ottimista per la seconda parte dell'anno. La cattiva notizia è che gli spazi per la politica di bilancio sono ridotti al lumicino.

Il Documento di economia e finanza varato ieri dal Consiglio dei ministri dice chiaramente che il taglio dei contributi sociali per i redditi medio-bassi, da decidere in un prossimo provvedimento, sarà l'anno prossimo di appena tre miliardi di euro; verrà rinviata a data da destinarsi Quota 41 per le pensioni; la riforma fiscale passa anch'essa all'anno prossimo; la priorità verrà data di nuovo al caro bollette, anche se sono **decisamente in calo**.

È come se il Governo badasse soprattutto a tamponare il passato piuttosto che affrontare il futuro. Ne emerge una politica fiscale cauta e realistica, tenendo conto che l'indebitamento netto tendenziale è 4,35% a fronte di un obiettivo del 4,5%. Quindi lo spazio per confermare l'obiettivo finale è pari a pochi decimi di punto. Il deficit dovrebbe scendere di poco, al 3,7% l'anno prossimo quando tornerà il limite del 3%, sia pure da attuare in modo flessibile. Come e quanto flessibile è oggetto di **trattative con la Germania** che chiede ai Paesi fortemente indebitati, a cominciare dall'Italia, un taglio di almeno un punto; se così fosse c'è da chiedersi come il Governo potrà realizzare la riforma fiscale. Delle due cose l'una: se il peso delle imposte resta lo stesso (la pressione fiscale è pari al 43,3% del Pil quest'anno e si prevede che scenda appena al 42,7%

entro il 2026), allora è inutile darsi tanto da fare, se deve calare come sarebbe necessario, bisognerà trovare un bel pacco di miliardi e allo stato attuale non si vede in che modo.

Ma vediamo un po' di cifre. Secondo il Def, il Prodotto interno lordo quest'anno crescerà dell'1% su base programmatica e dell'1,5% nel 2024. Il ministero dell'Economia spiega che nello scenario tendenziale il Pil è previsto crescere dello 0,9% nel 2023 e dell'1,4% nel 2024. Il Fondo monetario è più cauto: ha innalzato le previsioni da +0,6 a +0,7% e le ha abbassate dal +0,9% al +0,8% per l'anno prossimo. Grazie alla ripresa della Cina e alla tenuta degli Stati Uniti, il prodotto lordo mondiale dovrebbe aumentare quest'anno del 2,8% e il prossimo del 3%, lo 0,1% in meno di quanto previsto in precedenza. Ma "una frenata brusca è un rischio per le economie avanzate", osserva il Fmi mettendo in evidenza come la recente instabilità delle banche "ci ricorda che la situazione resta fragile". L'inflazione si raffredda più lentamente delle attese: i prezzi nella media mondiale scenderanno dall'8,7 al 7% e al 4,9% del 2024. Nell'area euro passano dall'8,4% al 5,3% per arrivare a +2,9% nel 2024, oltre l'obiettivo del 2%. In Italia 4,5% e 2,6%, meglio della media. Negli Stati Uniti, invece, si va dall'8% del 2022 al 4,5% di quest'anno e al 2,3% del prossimo.

Preoccupa l'inflazione di fondo, calcolata senza l'energia e i beni alimentari, attorno al 5,1%, segno che la pressione della domanda ha sostituito la spinta dell'energia e delle materie prime. Ciò induce le banche centrali a mantenere tassi d'interesse elevati. Il costo del denaro resta ancora inferiore al tasso d'inflazione e questo giustifica ulteriori rialzi, secondo la Bce. Un brutto segnale per l'Italia che vedrà crescere il costo del debito.

Il rapporto debito/Pil nel 2022 è risultato pari al 144,4%, 1,3 punti percentuali inferiore rispetto alla previsione; tuttavia sarebbe stato inferiore senza l'impatto devastante del **superbonus**. L'obiettivo è che scenda progressivamente fino a raggiungere il 140,4% nel 2026.

Il tasso di disoccupazione non è tra i peggiori della zona euro, ma resta superiore all'8%. Una doccia fredda cade sui pensionati. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti è stato sincero sui costi del provvedimento voluto dal capo del suo partito Matteo Salvini, e se le cose stanno così si andrà alla proroga di quota 103 anche l'anno prossimo. Ciò vuol dire che il Governo, con una congiuntura in rallentamento, sarà costretto ad affrontare provvedimenti molto pesanti. Secondo le stime dell'Inps, Quota 41 costerebbe 75 miliardi di euro in dieci anni. Il capogruppo della Lega alla Camera si aspettava di più, ma "con pochi miliardi Quota 41 non si fa, questo è chiaro. Ma non ci accontentiamo di una proroga".

Non c'era da attendersi molto dal Def e senza dubbio un bagno di realtà è sempre benefico. Tuttavia, il Governo si trova privo di risorse per realizzare almeno una piccola parte del suo ambizioso programma. "Il Def tiene conto di un quadro economico-finanziario che rimane incerto e rischioso a causa della guerra in Ucraina, di tensioni geopolitiche elevate, del rialzo dei tassi di interesse ma anche per l'affiorare di localizzate crisi nel sistema bancario e finanziario internazionale. In questo contesto, l'economia italiana continua a mostrare una notevole dose di resilienza e vitalità", si legge nel documento. Per quanto ancora nessuno è in grado di dirlo.

14. SCENARI/ Come l'intelligenza artificiale può rafforzare il capitalismo di massa

Pubblicazione: 12.04.2023 - Carlo Pelanda

Prevedere una seconda mente ausiliaria per gli umani non è una novità, ma oggi non appare così futuribile come una volta. E ciò ha conseguenze importanti

Nel 2003 chi scrive pubblicò il libro "Futurizzazione" (Sperling) in cui prevedeva e invocava, tra i tanti salti tecnologici, lo sviluppo della "cibernetica tutoriale" intesa come **intelligenza artificiale** che potesse agire per fornire a una persona una "mente ausiliaria" in grado di farla interagire con la nuova superficie elettronica del pianeta. A quei tempi lo stato della tecnologia prevedeva un tale scenario, ma era molto lontano dalla sua realizzazione. Ora vi è molto più vicino e quindi è possibile specificare una dottrina orientativa della seconda mente ausiliaria.

Prevedere una seconda mente ausiliaria per gli umani non è una novità. Per far di conto, per esempio, viene inserito nella mente uno statuto di segni, simboli e operazioni chiamato aritmetica. Così come per l'apprendimento di una lingua. In caso di necessità di rinforzo delle capacità matematiche o linguistiche ci sono libri specializzati. Semplificando, la seconda mente viene tradizionalmente formata inserendola nella prima e prende la forma di testi consultabili o, prima della scrittura, di tradizioni orali e imitazioni o riti di comunità o cumulo di esperienze specifiche.

Quando era studente in America e prendeva in affitto appartamenti al minimo costo per risparmiare, con costanti problemi di elettricità e idraulica, comprava i relativi manuali da cui apprendeva come risolvere i problemi. Tali manuali erano ben fatti, ma era un inferno dimenarsi tra tubature con una pila in bocca e allo stesso tempo leggere le istruzioni. In teoria, nella propria formazione chi scrive avrebbe dovuto inserire la competenza di idraulica ed elettro-riparazione: ma a pensarci, facendo lista delle competenze secondarie da acquisire in relazione a quella primaria (Teoria dei sistemi), appariva uno spreco di tempo.

Pertanto lo scrivente pensò a un'intelligenza artificiale interattiva con la sua mente (via linguaggio naturale) capace di leggere in pochi secondi tutti i manuali utili e trasformarli in istruzioni interattive: capire la situazione e rispondere con istruzioni adeguate. Un sogno, immaginato come un artefatto posizionato sulla spalla e capace anche di visione optronica. Ora comincia a essere possibile. Nell'ultimo decennio sono emersi precursori: l'accesso alla libreria sterminata di Internet, i primi assistenti vocali, ecc.

In questi mesi, dopo anni di sperimentazione sono emersi automi con intelligenza artificiale evoluta e motori selettivi che "chiudono" il materiale informativo rilevante per un utente, dopo essersi "aperti" sullo scibile catalogato in archivi elettronici, dandogli un formato logico e maneggiabile. È un ottimo esempio di evoluzione della sistemica sul piano dei "sistemi chiudenti" (cioè autoreferenziali in relazione a un criterio ordinatore, ma aperti nel reperire il più ampio materiale). Pur a un livello primitivo in relazione all'obiettivo della seconda mente ausiliaria, appunto, ci siamo: ora ha senso realistico pensare a guidare lo sviluppo di questi automi semi-intelligenti con una dottrina orientativa.

La cosa che appare più urgente è l'"automa connettore" attivabile via voce che aggiorna, su supporti dedicati, l'utente al riguardo di tutte le informazioni rilevanti senza bisogno che questi clicchi lunghe procedure di autenticazione per l'accesso. A occhio siamo a 3-4 anni da tale sviluppo di mercato connesso agli automi tipo **ChatGpt, Bard, ecc.** E se c'è una catastrofe nel territorio dell'utente che interrompe le connettività ordinaria? L'automa dovrà essere dotato di capacità radio e satellitari, nonché di un programma autoevolutivo di reazione alle avversità, che guidi l'utente verso una situazione sicura. E altro del genere.

Ma siamo anche vicini a una rivoluzione della formazione sia scolastica, sia continua durante tutto l'arco della vita. Qui la teoria è meta-funzionale: la rivoluzione democratica si distingue perché punta a trasferire il potere dai pochi ai molti. Il trasferimento di quello politico ed economico ha ormai una storia secolare, pur incompleto. Ma è incompleto perché finora non è stato sufficiente il trasferimento del potere cognitivo dai pochi ai molti. E la quantità/qualità di conoscenza è il maggiore discriminante che seleziona ricchi e poveri.

La diffusione di massa di una seconda mente ausiliaria configurata come automa, connesso a qualsiasi fonte informativa, che interagisce con la mente naturale promette di aumentare gli accessi al **capitalismo** di massa. Merita un concorso di idee per sviluppare la cibernetica tutoriale. www.carlopelanda.com

15.GIOVANI & LAVORO/ L'importanza della certificazione delle competenze contro il mismatch

Pubblicazione: 12.04.2023 - Giorgio Spanevello

Per contrastare il mismatch tra domanda e offerta nel mercato del lavoro può essere molto utile la certificazione delle competenze acquisite

Lo stimolante dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni sul **mismatch** tra richieste di giovani tecnici da parte del sistema produttivo e il numero di giovani reperibili sul mercato del lavoro inevitabilmente si focalizza su una parola chiave: "competenza".

L'assenza di competenze adeguate possedute dai giovani in uscita dai percorsi formativi tradizionali, la mancanza o l'insufficienza di competenze in chi già lavora di fronte all'inesorabile e veloce sviluppo tecnologico vengono da più parti indicate come una pesante zavorra che rallenta lo sviluppo tecnologico ed economico del Paese.

D'altra parte, se ben si va a vedere, le parole competenza e competizione hanno la stessa radice latina "petere": dirigersi, andare, unite al prefisso "cum", con, assieme. Quindi, se la parola competizione ha mantenuto il suo significato originario di correre tutti verso lo stesso obiettivo (la vittoria naturalmente), il termine competenza è traslato nel significato verso "qualità necessaria a competere".

Tralasciando approfondimenti sulle competenze chiave per la cittadinanza ben strutturate nell'ormai ventennale percorso che a partire dai primi documenti si è poi delineato in una serie di raccomandazioni della Commissione europea ampiamente studiati e diffusi, vorrei entrare nel merito di quello che è poi uno degli aspetti più rilevanti legati alla spendibilità delle competenze in ambito lavorativo: l'attestazione o certificazione delle competenze nel sistema terziario professionalizzante degli **ITS Academy**.

Per fare un po' di chiarezza è importante ricordare la classica classificazione delle competenze basata sul criterio della loro acquisizione.

- Competenze formali, acquisite durante un percorso di studi istituzionale e certificate da un ente formativo.

- Competenze non formali, acquisite durante attività formative non istituzionali anche non formalmente codificate. Tipicamente aggiornamenti sul posto di lavoro o corsi specifici scelti dai singoli anche non legati ad ambienti lavorativi.

- Competenze informali, acquisite anche involontariamente con le esperienze lavorative o di vita quotidiana.

Mentre riguardo all'ultima categoria il problema "certificazione" resta in secondo piano, sulle prime due tipologie è il caso di soffermarsi per alcune riflessioni che risultano fondamentali alla luce delle problematiche di reperimento di personale qualificato.

Le competenze formali dovrebbero essere già sufficientemente certificate dall'ente che ha erogato la formazione, ma questo processo nella scuola secondaria superiore oltre a essere principalmente incentrato sulle competenze di base (competenze chiave), e quindi a non entrare nello specifico tecnico, risulta a volte frettolosamente svolto quasi solo come un obbligo formale, soprattutto nei casi molto frequenti nei quali la didattica è svolta in modo disciplinare e non "per competenze". Ne deriva la necessità sia da parte dello studente diplomato, quindi dotato in teoria di una certificazione formale, di dover dimostrare e far valere quanto appreso nel corso di studi all'atto della ricerca di occupazione, sia per l'azienda che assume di dover accertare quanto dichiarato dal candidato all'assunzione.

Discorso decisamente diverso per quanto riguarda gli ITS Academy che, praticando **didattiche** mirate all'inserimento lavorativo ed essendo partecipati dalle aziende, possono "attestare" competenze specifiche che comunque restano nell'ambito di un sistema di "autocertificazione" e difficilmente riescono attualmente a certificare le competenze non formali acquisite durante la formazione in azienda che istituzionalmente occupa dal 30% al 50% della durata del corso. Potrà essere quindi di grande utilità per il terziario professionalizzante degli ITS Academy un sistema di certificazione basato su una serie di elementi riconosciuti validi sia da chi eroga la formazione, sia da chi poi ha la necessità di inserire in organico personale qualificato.

I punti principali sono i seguenti:

- la certificazione deve essere eseguita da parte di un ente terzo, riconosciuto valido sia dal sistema formativo che da quello produttivo;

- devono essere comprese sia competenze tecnologiche specifiche, sia quelle trasversali mirate al contesto lavorativo;

- per ciascuna competenza devono essere stabiliti livelli di raggiungimento chiaramente identificabili e corrispondenti al livello di formazione;

- modalità e strumenti utilizzati devono portare a un risultato quantificabile oggettivamente;

- la certificazione deve essere "leggibile" da parte dell'azienda rispetto alla competenza specifica richiesta;

- gli strumenti e le procedure devono essere semplici e ripetibili per non appesantire e rendere macchinoso il processo;

- il sistema dovrà poi essere riconosciuto ampiamente anche in contesti territoriali differenti e potenzialmente esteso su tutto il territorio nazionale.

Degna di nota in questo contesto la sperimentazione in corso, nell'ambito di un protocollo di intesa, tra Unioncamere e Associazione Rete ITS Italia, che partendo dall'area meccanica mecatronica, in collaborazione con Federmeccanica, porterà al rilascio di certificazioni di parte terza valorizzabili sotto forma di "open badge" nel CV dello studente. Il progetto prevede una possibile estensione, sia per quanto riguarda il numero di competenze certificabili, sia le aree tecnologiche del sistema ITS Academy coinvolte.

È un primo passo verso un sistema di valorizzazione delle **competenze** che veda coinvolti con pari rango sia il mondo dell'istruzione che quello dell'impresa nell'implementazione di uno

strumento che potrà essere di grande aiuto anche per la progressione di carriera dei lavoratori e in funzione della loro formazione continua.

16.SCUOLA/ Zuppi a presidi e prof: sia un ambito dove l'io incontra il noi

Pubblicazione: 13.04.2023 - Ezio Delfino

Un dialogo su giovani e scuola ricco e dinamico, quello di ieri a Bologna tra i responsabili di cinque associazioni professionali e il card. Matteo Zuppi

Un dialogo incalzante, ricco e dinamico quello accaduto martedì 11 aprile a Bologna tra i responsabili di cinque associazioni professionali di dirigenti scolastici e docenti e il **card. Matteo Zuppi** durante l'incontro dal titolo "Educare-Formare le giovani generazioni oggi", introdotto dal saluto di Ernesto Diaco, direttore dell'Unesu. Un'iniziativa nata con l'intento delle associazioni di dialogare e approfondire i temi della *Lettera a chi lavora nelle istituzioni della nostra casa comune*, scritta dallo stesso cardinale in occasione della Festa della Repubblica 2022.

Due ore di approfondimenti, rilanci, corrispondenze e aperture nelle quali **Carlo Di Michele** (Diesse), Elena Fazi (Uciim), **Ezio Delfino** (Disal), Esther Flocco (Aimc), Alfonso Barbarisi (Aidu) e mons. Zuppi si sono confrontati sui contenuti della Lettera. Un dialogo che ha aiutato ad approfondire l'originale immagine tratteggiata da Zuppi quando scrive che le persone impegnate nelle istituzioni sono il "filo che tiene insieme il vestito" e che "la capacità del sarto è proprio quella di non farlo vedere, ma il filo è necessario perché i pezzi di stoffa si reggano insieme".

Concrete e pertinenti le domande poste dai responsabili delle associazioni: dal tema della **fragilità dell'io oggi**, a scuola, del giovane come dell'adulto, al tema della cittadinanza intesa come introduzione dei ragazzi ad essere protagonisti di tempo nuovo; dal tema della libertà di educazione come assetto di consapevolezza dell'agire, nelle scuole statali e non statali, al tema del valore dell'autonomia scolastica come fatto culturale e non solo organizzativo; dalle urgenze, infine, di un'attenta gestione del sistema scolastico da parte del mondo politico al tema di costruire ambiti dove l'io viva l'incontro con un "noi".

Le domande degli interlocutori hanno consentito al presidente della Cei di mappare – rilevando l'aumento dei fenomeni di abbandono scolastico e delle disuguaglianze e il permanere, ancora, dell'emergenza educativa – i temi oggi determinanti, dal disagio giovanile al compito proprio della scuola come agenzia di formazione, dal ruolo dell'adulto nei confronti dei giovani al rischio di una gestione "aziendalistica" delle istituzioni scolastiche sottoposte a criteri di produttività e di efficienza. E di comunicare, invece, un gusto per l'educare, uno sguardo fresco e sincero sulla realtà degli studenti oggi: una riproposizione non cattedratica della tradizione cattolica sui temi educativi, condividendo la sua esperienza di un uomo di Chiesa personalmente impegnato con le domande del vivere e vibrante di una conoscenza positiva e simpatetica dell'umano, quello che si intercetta nelle espressioni drammatiche e assetate dei giovani e quello degli adulti che si impegnano ad introdurre i più giovani, nei contesti scolastici o universitari, al gusto di vivere e di conoscere il mondo.

Il cardinale ha poi reclamato il diritto a non far prevalere le tante sirene che oggi distolgono i ragazzi dalla ricerca del senso della vita, condizionati da modelli di vita banali ed effimeri e inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. E lo ha fatto riproponendo la suggestione di Papa Francesco nel suo discorso agli studenti ed al mondo accademico tenuto a Bologna nel 2017: "Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all'albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcos'altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene. Ecco il vostro grande compito: rispondere ai ritornelli paralizzanti del consumismo culturale con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione».

L'incontro, moderato e condotto dal giornalista Alessandro Banfi, ha certamente dovuto sintonizzarsi fin da subito con l'originale e pertinente prolusione di Andrea Porcarelli, pedagogista dell'Università di Padova, sul tema "Una visione, una missione, un unico percorso educativo all'alba del terzo millennio" durante la quale egli ha ricordato che, se la proposta educativa avviene oggi in un'epoca dominata da quelle che Spinoza chiamava le "passioni tristi", cioè l'impotenza e la disgregazione, è tuttavia possibile e necessario rilanciare una "scuola per l'uomo" (G. Nosengo) dove l'educatore ha il compito di "re-immaginare i nostri futuri, insieme"

(Rapporto della Commissione internazionale per l'educazione dell'Unesco) sapendo che la persona è "soggetto che esiste volentieri" (J. Maritain).

Nelle conclusioni il card. Zuppi ha rilanciato due questioni sulle quali ha invitato ad un comune lavoro le associazioni di scuola: il tema degli abusi e delle situazioni dei ragazzi difficili ("che lavoro stanno sviluppando su questi aspetti le scuole?") e il tema del giudizio, elemento sul quale molto si gioca nelle aule il rapporto tra studenti e professori ("cosa significa oggi giocare un giudizio a scuola? come non lasciare indietro nessun ragazzo e intanto non cedere al ricatto della rassegnazione o del non giudicare?"). Interrogativi che le associazioni presenti hanno accolto come provocazione ad un approfondimento da promuovere all'interno dei propri percorsi di formazione.

Al termine dell'incontro è stata palese la gratitudine tra i promotori e tra i presenti non solo per uno sguardo realista, umano e cristiano, a cui ci si è sentiti sorprendentemente introdotti dalle parole del card. Zuppi, ma, anche, per il rilancio a riscoprire il valore di "amicizia sociale" (Francesco, *Fratelli tutti*) che le realtà associative di professionisti dell'educazione rappresentano nel panorama scolastico come luoghi di pratica di solidarietà professionale, necessari a rafforzare ideali senza i quali perde efficacia il quotidiano impegno personale di docenti e dirigenti e a sviluppare approcci innovativi del fare scuola.

Un servizio di cronaca ed il video dell'incontro possono essere rivisti **sul sito dell'arcidiocesi di Bologna** e sul canale YouTube di "12Porte".

17.SCUOLA/ Studenti e prof, la regola "delle cinque A" per amare la lettura

Pubblicazione: 14.04.2023 - Monica Bottai

Nelle scuole la passione per la lettura va condivisa con gli studenti, portando i testi in aula, scegliendo opere di varie tipologie e puntando sulla qualità. Una guida

L'amore per la lettura è (sicuramente) frutto di educazione e fiorisce (forse) nel tempo speso senza fretta, **guardando chi ama leggere**, stando immersi fra i libri, confrontandoci con altri lettori come noi.

Insomma, saper leggere e gustare la lettura è frutto di una vita condivisa con qualcuno che già lo sa fare: un genitore, un amico, o magari un docente che, pur non avendo biblioteche di classe o spazi attrezzati (o nemmeno il tempo orario adeguato), riesce ad accendere qualcosa nell'animo dei propri studenti. Infatti, le condizioni spesso proibitive dell'organizzazione scolastica nulla possono contro la potenza impreveduta di **un incontro fra un prof, uno studente ed una bella storia**.

Di storie belle da raccontare o far leggere ce ne sono davvero tante ed offrire quella giusta al momento giusto fa la differenza nel percorso di educazione alla lettura. Infatti, troppo spesso proponiamo soltanto i cosiddetti "classici", con scarso apprezzamento da parte dei nostri ragazzi, a cui forse manca un cammino di avvicinamento necessario per gustarli; è vero, a volte basta la passione di un prof per conquistare l'uditorio, ma molto più spesso serve una progressiva introduzione alla bellezza della lettura, tramite proposte adeguate, variegata e guidata.

Non tutti i docenti hanno una biblioteca d'istituto adeguata, ma tutti possono costruire uno specifico catalogo per la propria classe, portando fisicamente i libri in aula, in specifici momenti durante l'anno. L'elenco ideale deve includere molte opere (la quantità è importante per consentire una scelta quanto più personale), di difficoltà graduata e di varie tipologie, ovvero narrativa, nonfiction, graphic novels, poesie, racconti, classici contemporanei e non, albi illustrati (ma qui serve un approfondimento specifico, a cui rimandiamo in altro articolo). I titoli scelti devono essere di alta qualità: è da evitare la caccia all'ultima uscita o ai testi "tematici"; da utilizzare, invece, la regola delle cinque A, cioè l'Autorità di chi scrive (Per chi scrive? A chi si rivolge? Cosa ha già scritto? Cosa pensa della scrittura?), l'Accuratezza dei contenuti (mostrare, non dire), l'Adeguatezza dei contenuti (per età e competenze del lettore), l'Arte letteraria (con un italiano curato, dal lessico evocativo, non banale), l'Aspetto del libro (l'attrattiva estetica è importante per chi vive di media visivi).

Dove scegliere questi titoli? Ci sono premi letterari e riviste significative dedicati ai giovani, quali Premio Andersen, Liber, Premio Strega Ragazzi e Ragazze, Premio Mare di Libri, Premio Leggimi forte, Premio Bancarellino, Classifiche Progetto Xanadu, il "Kit per iniziare" IWT, le bibliografie di Equilibri curate da Gabriela Zucchini. Ci sono anche case editrici non blasonate, indipendenti, quindi più libere dalla massificazione del mercato e dalla logica del consumo, come Fandango,

Uovonero, Pelledoca, Marcos y Marcos. Tuttavia, anche all'interno dei contenitori più noti (Salani, Rizzoli etc.) troviamo singole collane dedicate ai "giovani" o Young Adults, il che non è necessariamente sinonimo di qualità, ma sicuramente offre interessanti panorami da esplorare. Infatti, qui troviamo vari ed apprezzati autori, diventati noti per titoli spesso considerati già dei nuovi classici; fra gli stranieri, ricordo soltanto John Green, David Almond, Aidan Chambers, Marie-Aude Murail, Andrew Norris, David Whitehouse, Jason Reynolds, Kevin Brooks, Philip Pullman; poi, fra gli italiani, cito Gabriele Clima, Paola Zannoner, Francesco D'Adamo, Antonio Ferrara, Beatrice Masini, Giuseppe Catozzella, Benedetta Bonfiglioli, Guido Sgardoli, Giorgio Scianna, Paolo Di Paolo o Alessandro Ferrari. Le loro storie hanno il punto di vista dei nostri ragazzi, senza mettere a tema niente (la guerra, la droga, il bullismo e tutte quelle etichette sulle quali non pochi scrittori imbastiscono racconti di cui conosci già la fine), ma regalando pezzi di vita reale, senza censure o moralismi, nei quali emerge sempre una luce, una verità, una bellezza. Non è detto ci sia un happy ending, ma sempre c'è un gancio, magari non convenzionale, che sorge dal reale stesso, mostrando (non dimostrando) che la vita non è una fregatura.

Naturalmente, accanto ai (pochi) nomi sopra citati, possiamo ricordare altri più noti classici contemporanei: i personaggi storici di Manfredi, i noir di Lucarelli o del più recente Marco Vichi, le storie bizzarre e umanissime di Fabio Genovesi, quelle drammatiche ma luminose di Fabio Geda, i personaggi magistrali e mai scontati di Niccolò Ammaniti o Silvia Avallone, la tenerezza delle relazioni amicali narrate da Paolo Cognetti o da Andrea Bajani; oppure, ancora, i desideri delle vite narrate da Eshkol Nevo o da Éric-Emmanuel Schmitt, la potenza vitale e miracolosa della realtà nei romanzi di Colum McCann, David Grossman o Cormac McCarthy.

Tuttavia, capite bene che, con tali ultimi autori, ci rivolgiamo a lettori forti o fortissimi ed è per questo, infatti, che nei nostri cataloghi da prof devono esserci tanti titoli di vari livelli, in modo da permettere agli studenti di avvicinare quanto sia loro più congeniale, sempre con l'aiuto del docente che avrà cura di dedicare tempo e spazio alla presentazione dei titoli. Se poi, parallelamente al laboratorio di lettura, vogliamo introdurre i nostri ragazzi anche scrittura e alle sue magie, non utilizziamo gli asfittici esercizi dei nostri testi scolastici, ma leggiamo insieme a loro qualche pagina del meraviglioso *On writing: autobiografia di un mestiere* di Stephen King... ma questa è un'altra storia, per un altro obiettivo!

18.DENTRO IL DEF/ Quella discesa anomala degli interessi passivi nel 2023

Pubblicazione: 13.04.2023 - Stefano Masa

Consultando l'unica tabella disponibile del Documento di economia e finanza salta all'occhio un dato che appare difficile da spiegare

Come noto **il Documento di economia e finanza 2023** è stato approvato e, rispettando la tradizionale consuetudine che segue tale iter governativo, all'indomani della pubblicazione dei relativi numeri sono arrivate le prime obiezioni. Questa volta, però, l'intero pacchetto attuativo si è presentato in forma molto sintetica, infatti per avere la versione completa dell'intero documento si dovrà attendere. Nell'attesa, comunque, consultando i comunicati stampa del Governo si giunge facilmente alla principale fonte che, nonostante la propria estrema sintesi, fa comunque emergere un quadro sufficientemente puntuale per poter trarre alcune conclusioni.

In questa sede vogliamo concentrare l'attenzione a un'unica e specifica voce che, nella tabella riportata (l'unica), ha suscitato in noi un interessamento dovuto alla sua "particolare" indicazione. Diciamo "particolare" poiché tale può essere considerata a seguito della stessa evoluzione che l'ha vista confermata nella versione definitiva oggi diffusa al pubblico.

Come detto, consultando il comunicato stampa n. 28 del Consiglio dei Ministri, il Def 2023 rende nota la sua forma con i molti aspetti di significativa importanza a partire dagli obiettivi che il Governo si è posto. Tra i tre riportati, quello che a noi interessa maggiormente, è il terzo: «La riduzione graduale, ma in misura sostenuta nel tempo, del deficit e del debito della Pubblica amministrazione in rapporto al prodotto interno lordo (Pil). Il Governo conferma gli obiettivi di indebitamento netto in rapporto al Pil già dichiarati a novembre nel Documento Programmatico di Bilancio (Dpb), ossia 4,5 per cento quest'anno, 3,7 per cento nel 2024 e 3,0 per cento nel 2025. L'obiettivo per il 2026 viene posto pari al 2,5 per cento». Il debito, come ovvio, è sempre una priorità per le casse dello Stato Italia e, anche questa volta, l'attenzione dei governanti è presente.

TAVOLA I.3: INDICATORI DI FINANZA PUBBLICA (in percentuale del PIL) (1)

	2021	2022	2023	2024	2025	2026
QUADRO PROGRAMMATICO						
Indebitamento netto	-9,0	-8,0	-4,5	-3,7	-3,0	-2,5
Saldo primario	-5,5	-3,6	0,8	0,3	1,2	2,0
Interessi passivi	3,6	4,4	3,7	4,1	4,2	4,5
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,5	-4,9	-4,1	-3,7	-3,2
Variazione strutturale	-3,3	-0,2	3,6	0,9	0,4	0,6
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	149,9	144,4	142,1	141,4	140,9	140,4
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	146,7	141,5	139,3	138,7	138,3	138,0
QUADRO TENDENZIALE						
Indebitamento netto	-9,0	-8,0	-4,4	-3,5	-3,0	-2,5
Saldo primario	-5,5	-3,6	-0,6	0,5	1,2	2,0
Interessi passivi	3,6	4,4	3,7	4,1	4,2	4,5
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,4	-8,6	-4,9	-4,1	-3,7	-3,2
Variazione strutturale	-3,3	-0,2	3,6	0,9	0,4	0,5
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	149,9	144,4	142,0	141,2	140,8	140,4
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	146,7	141,5	139,2	138,5	138,3	137,9
MEMO: NADEF 2021/ DBP 2022 (QUADRO PROGRAMMATICO)						
Indebitamento netto	-7,2	-5,6	-4,5	-3,7	-3,0	
Saldo primario	-3,7	-1,5	-0,4	0,2	1,1	
Interessi passivi	3,6	4,1	4,1	3,9	4,1	
Indebitamento netto strutturale (2)	-6,3	-6,1	-4,8	-4,2	-3,6	
Variazione del saldo strutturale	-1,3	0,2	1,3	0,6	0,6	
Debito pubblico (lordo sostegni)	150,3	145,7	144,6	142,3	141,2	
Debito pubblico (netto sostegni)	147,1	142,7	141,8	139,6	138,6	
<i>PIL nominale tendenziale (val. assoluti x 1000)</i>	1787,7	1909,2	2018,0	2102,8	2173,3	2241,2
<i>PIL nominale programmatico (val. assoluti x 1000)</i>	1787,7	1909,2	2019,8	2105,7	2176,3	2244,2

(1) Eventuali imprecisioni derivano da arrotondamenti.
(2) Al netto delle misure una tantum e della componente ciclica.
(3) Al lordo ovvero al netto delle quote di pertinenza dell'Italia dei prestiti a Stati membri dell'UEM, bilaterali o attraverso l'EFSF, e del contributo al capitale dell'ESM. A tutto il 2022 l'ammontare di tali interventi è stato pari a circa 56,3 miliardi, di cui 42 miliardi per prestiti bilaterali e attraverso l'EFSF e 14,3 miliardi per il programma ESM (cfr. Banca d'Italia, 'Bollettino statistico Finanza pubblica, fabbisogno e debito del 15 marzo 2023). Si ipotizza una riduzione delle giacenze di liquidità del MEF di circa lo -0,3 per cento del PIL nel 2023, dello -0,2 per cento del PIL nel 2024 e nel 2025 e che rimangano costanti al livello del 2025 nel 2026. Inoltre, le stime tengono conto del riacquisto di SACE, degli impieghi del Patrimonio destinato, delle garanzie BEI, nonché dei prestiti dei programmi SURE e NGEU. Lo scenario dei tassi di interesse utilizzato per le stime si basa sulle previsioni implicite derivanti dai tassi *forward* sui titoli di Stato italiani del periodo di compilazione del presente documento.

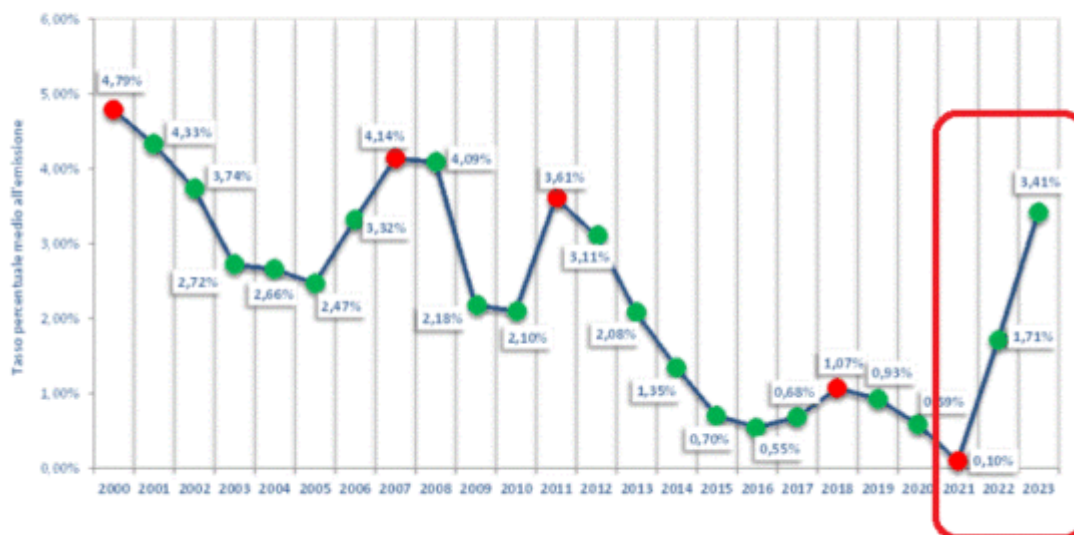
Nell'intero contesto "del debito" la voce che non riscuote il nostro consenso è quella strettamente riconducibile ai cosiddetti "interessi passivi". Quest'ultimi, infatti, per l'anno in corso, vengono indicati con un valore in percentuale del Pil pari al 3,7 per successivamente incrementare il loro ammontare al 4,1 (2024), 4,2 (2025) e 4,5 (2026). Nel loro complesso si tratta di un insieme di valori che gravitano attorno a una media annuale del 4% circa, ma, è indubbio, come la significativa riduzione per il 2023 (al 3,7% dal precedente 4,4%) possa apparire fin troppo decorrelata (e pertanto ottimistica) rispetto all'attuale dinamica dei tassi di interessi.



Debito Pubblico

COSTI MEDI ALL'EMISSIONE DEI TITOLI DI STATO

Andamento del tasso medio ponderato di interesse dei titoli di Stato calcolato sulla base dei rendimenti lordi all'emissione dei titoli emessi nel singolo anno



www.dt.mef.gov.it

È evidente come la spesa per interessi in capo al nostro Paese sia aumentata vertiginosamente nel corso di questi ultimi 18 mesi. Prendendo in esame il cosiddetto costo medio all'**emissione** dei titoli di Stato si è passati dallo 0,10% del 2021 all'1,71% del 2022 per poi arrivare al più recente e oneroso 3,41% rilevato lo scorso marzo. Estendendo ulteriormente l'analisi a una sintesi maggiormente puntuale sull'effettivo onere oggi in dote alle casse dello Stato italiano, la presa visione dei dati percentuali del Rendistato, identificano ancor di più questa passività. A marzo 2022 il valore complessivo era pari all'1,17% con un'iniziale variazione negativa di -0,20 (rif. «vita residua a 1 anno – 1 anno e 6 mesi) e una quota finale a 2,364% per le scadenze superiori ai 20 anni. (rif. «20 anni e 7 mesi e oltre»). Oggi, a distanza di dodici mesi, l'aggregato mostra un rendimento pari al 3,861% con un range compreso tra un minimo del 3,307% e un massimo a 4,404%.

Sulla base di questa oggettiva e inequivocabile rilevazione suscita in noi qualche perplessità il sopracitato dato sugli interessi passivi che, di fatto, vede una riduzione nonostante l'intero contesto sia, invece, orientato al rialzo.

Non soddisfatti di questa prima risultanza abbiamo voluto riprendere la Nadeff in versione rivista e integrata a novembre 2022 e, da quest'ultima, infatti, emerge un valore percentuale diverso per l'anno corrente: 4,1 rispetto all'attuale 3,7.

TAVOLA II.1: INDICATORI DI FINANZA PUBBLICA (in percentuale del PIL) (1)

	2020	2021	2022	2023	2024	2025
QUADRO PROGRAMMATICO						
Indebitamento netto	-9,5	-7,2	-5,6	-4,5	-3,7	-3,0
Saldo primario	-6,0	-3,7	-1,5	-0,4	0,2	1,1
Interessi passivi	3,5	3,6	4,1	4,1	3,9	4,1
Indebitamento netto strutturale (2)	-5,0	-6,3	-6,1	-4,8	-4,2	-3,6
Variatione strutturale	-3,1	-1,3	0,2	1,3	0,6	0,6
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	154,9	150,3	145,7	144,6	142,3	141,2
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	151,5	147,1	142,7	141,8	139,6	138,6
QUADRO TENDENZIALE						
Indebitamento netto	-9,5	-7,2	-5,1	-3,4	-3,6	-3,3
Saldo primario	-6,0	-3,7	-1,1	0,7	0,2	0,8
Interessi passivi	3,5	3,6	4,1	4,1	3,9	4,0
Indebitamento netto strutturale (2)	-5,0	-6,4	-5,6	-3,6	-4,0	-3,8
Variatione strutturale	-3,0	-1,2	1,2	2,1	-0,6	0,4
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	154,9	150,3	145,2	143,3	141,4	140,2
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	151,5	147,1	142,2	140,5	138,7	137,6

Ancora insoddisfatti, e ormai spinti da pura e semplice curiosità umana, abbiamo voluto guardarci più a fondo e, attingendo alla più recente documentazione concernente “gli indicatori economici e finanziari 2022” pubblicato lo scorso 8 marzo in sede di Camera dei Deputati, per l’ennesima volta, il facile riscontro si è mostrato ai nostri occhi: 4,1 per il 2023.

ANDAMENTI DI FINANZA PUBBLICA

32

CONTO ECONOMICO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE – PREVISIONI
 (% del PIL)

CONTO DELLA P.A.	Governore				Prometeia		REF.IRS		Confindustria		CER	
	Integrazione NADEF 2022 novembre - TENDENZIALE				Brief febbraio 2023		gennaio 2023		ottobre 2022		ottobre 2022	
	2022	2023	2024	2025	2022	2023	2022	2023	2022	2023	2022	2023
ENTRATE CORRENTI	48,2	48,2	46,9	46,7	-	-	-	-	-	-	-	-
- ENTRATE TRIBUTARIE (imposte dir. e indir.)	29,6	29,3	28,7	28,7	-	-	-	-	-	-	-	-
- CONTRIBUTI SOCIALI (effettivi e figurativi)	13,9	14,1	13,8	13,8	-	-	-	-	-	-	-	-
ENTRATE IN C/CAPITALE (comprese tributarie)	0,8	1,3	0,7	0,7	-	-	-	-	-	-	-	-
ENTRATE COMPLESSIVE	49,0	49,4	47,6	47,4	-	-	49,2	48,8	49,5	50,0	-	-
USCITE CORRENTI	49,8	47,8	46,7	45,9	-	-	-	-	-	-	-	-
- USCITE CORRENTI NETTO INTERESSI	45,7	43,7	42,8	41,9	-	-	-	-	-	-	-	-
- REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE	9,9	9,4	8,9	8,6	-	-	-	-	-	-	-	-
- CONSUMI INTERMEDI (*)	8,8	8,3	7,8	7,5	-	-	-	-	-	-	-	-
- PRESTAZIONI SOCIALI IN DENARO	21,5	21,5	21,8	21,6	-	-	-	-	-	-	-	-
= INTERESSI PASSIVI	4,1	4,1	3,9	4,0	-	-	3,9	3,8	-	-	-	-
USCITE IN C/CAPITALE	4,3	5,1	4,8	4,7	-	-	-	-	-	-	-	-
USCITE COMPLESSIVE	54,1	52,9	51,2	50,6	-	-	54,3	52,5	54,6	53,6	-	-
PRESSIONE FISCALE	43,8	43,4	42,6	42,5	-	-	44,0	43,0	44,5	44,0	-	-
SALDO CORRENTE DELLA P.A. (entrate correnti - spese correnti)	-1,6	0,3	0,2	0,8	-	-	-1,2	-0,4	-	-	-	-
SALDO PRIMARIO DELLA P.A. (indebitamento - spesa per interessi)	-1,1	0,7	0,2	0,8	-	-	-1,2	0,0	-1,1	0,4	-1,5	-0,4
INDEBITAMENTO NETTO DELLA P.A. - TENDENZIALE	-5,1	-3,4	-3,6	-3,3	-5,5	-5,6	-5,1	-3,8	-5,1	-3,5	-5,2	-4,1
INDEBITAMENTO NETTO DELLA P.A. - PROGRAMMATICO	-5,5	-4,5	-3,7	-3,0								

* I valori riportati includono gli effetti della prossima manovra che il Governo intende adottare.

(*) Nei consumi intermedi sono comprese anche le prestazioni sociali in natura.

Dal punto di vista strettamente finanziario, come dimostrato, questa distonia tra i precedenti dati e quanto riportato nell’attuale Def non trova plausibile giustificazione con il parallelismo relativo alla dinamica dell’andamento dei tassi di interessi.

Un potenziale e unico fattore a sostegno della diminuzione riportata potrebbe risiedere nella dimensione dello stock dei titoli in circolazione (e in scadenza) nel corso di quest’anno ovvero: minor ammontare, minor costo, ma, sempre consultando i previsti documenti a firma del ministero dell’Economia e delle Finanza (rif. “Direzione Debito Pubblico – Scadenze suddivise per anno”), quest’ultimo scenario **non può essere minimamente preso in considerazione**. Il motivo? Semplice. A marzo 2022 l’ammontare dei titoli in scadenza per il 2023 era pari a

280.573.165.439,41 euro. Oggi, invece, la cifra monstre per l'anno in corso è salita a quota 385.102.333.096,25.

Come si può vedere sono numeri impetuosi. Difficili da immaginare. Difficili nello scrivere i loro stessi importi. Difficili come le tante evidenze che alimentano la nostra (forse) troppo fervida curiosità.

19.SCUOLA/ È inutile studiare, se non sboccia il gusto per "questa" ora di lezione

Pubblicazione: 17.04.2023 - Valerio Capasa

La scuola prepara per un viaggio inutile, che nessuno vuole fare. È il prezzo che si paga per averla ridotta a meccanismo. Nemico della libertà

Anche sul muro della mia quinta campeggia un cartellone con **i numeri decrescenti da 100 a 1**. Ogni giorno una ragazza sale sulla sedia e ci mette una croce sopra: 62 61 60 59... A me, più che *The final countdown*, viene in mente *Piove* di Domenico Modugno: "Ciao ciao mia alunna / un autore ancora / e poi per sempre ti perderò". E annego nel groppo in gola di questo "per sempre": "E fieramente mi si stringe il core, / a pensar come tutto al mondo passa, / e quasi orma non lascia".

Piace sbarrare caselle anche agli insegnanti: autori, argomenti, capitoli, uno dopo l'altro. Giorni, spiegazioni, verifiche: tutti si tolgono davanti qualcosa. Non è già abbastanza che pagine, alunni e parole **si cancellino da soli?** Perché mettersi a soffiare a favore di vento, agevolando la già naturale smemorataggine? Io prego **con i versi di Montale**: "Non recidere, forbice, quel volto, / solo nella memoria che si sfolla, / non far del grande suo viso in ascolto / la mia nebbia di sempre".

L'album delle figurine, una volta completato, non ha più granché di interessante. In principio era un album vuoto, che a poco a poco si riempie incollando le figurine degli autori svolti: Svevo, Pascoli, Ungaretti... E alla fine eccoli lì, tutti al loro posto, nella pagina trionfante e ingannevole, dove manca tanto di quello che speravi, a cominciare dal fatto che un album di figurine non somiglia a una partita di calcio, come un autore inserito in programma non somiglia alla lettura di un libro. Lo canta splendidamente Francesco De Gregori, e potrebbe sottoscriverlo qualunque scrittore: "Guarda che non sono io la mia fotografia / che non vale niente e che ti porti via".

Sparita la bella esitazione dell'album incompleto, della pagina bianca, dell'ansia di scoprire e di giocarsela, rimane tutto fatto, e tutto morto. La realtà invece è realtà "quando porta con sé un segreto". Ungaretti lo diceva della poesia, ma vale identicamente per una materia, una classe, un alunno. Invece qui son tutti in fibrillazione per completare l'album.

È l'eterna vicenda di Marta e Maria: l'una indaffarata, a preparare comprensibilmente il pranzo; l'altra che "si è scelta la parte migliore". Mentre in aeroporto non riesco a staccare i miei occhi dagli occhi di questi ragazzi che stanno per volare via, mi pare che gli altri si agitino per riempire la valigia, dove si può schiacciare un altro argomento e poi infilarne un altro ancora, fino a scoppiare. Non badano al fatto che dopo pochi viaggi la valigia, trattata così, non potrà che rompersi, che lo spazio del cervello è quello che è, che solo alcuni possono permettersi un supplemento, e che ben altra storia sarebbe viaggiare per trasferirsi: allora sì che sarà giusto, per chi si iscrive a una determinata facoltà, portarsi dietro tutto quello che gli serve. Ma continuando a ingozzarci così, chi è che vorrà mai trasferirsi nel paese di Obesità?

Ovviamente, come nel film *Mamma ho perso l'aereo*, in tutta questa furia capita che ci si dimentichi della cosa più importante: "Kevin!". Preoccupati delle cose, finiamo per scordarci le persone.

Saint-Exupéry raccomandava tutt'altro approccio: "Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini per tagliare legna e dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia del mare vasto e infinito". Perché di un orizzonte infinito c'è bisogno, su questi binari in cui tutto è già scritto. I riti di iniziazione li ha scanditi Brunori Sas nelle *Quattro volte*:

Primo step: "Devo solo arrivare alla quinta elementare".

Secondo step: "Devo solo arrivare agli esami di maturità".

Terzo step: "Devo solo arrivare alla fine del mese".

Quarto step: "Devo solo arrivare a due passi dall'altare".

Risultato finale: "e dopo quarant'anni forse andarmene in pensione / con l'orologio d'oro al polso e il gelo dentro al cuore".

È lì che vogliamo arrivare? A sfornare professionisti anziché a educare uomini? A immetterli nel sistema senza che sappiano giudicarlo e magari ripensarlo? Fra Pcto, progetti, certificazioni, arretrati, overdose di capitoli e test d'ingresso, il meccanismo è talmente ben congegnato che è quasi impossibile trovare uno spiraglio di libertà: "Cerca una maglia rotta nella rete / che ci stringe, tu balza fuori, fuggi! / Va', per te l'ho pregato", sussurro ancora con Montale.

Sono anni che, alla domanda "tu quanti autori fai?", rispondo con la controdomanda "tu **quanti lettori susciti?**". Si tratta di spostare lo sguardo dagli oggetti ai soggetti. Non entro in classe per spiegare questo argomento o fare queste verifiche, ma perché questo ragazzo alzi lo sguardo, cominci a esserci, per toccare questo "scordato strumento, / cuore".

Lo scrive ancora Montale in *Prima del viaggio*: si sa cosa va fatto quando ci si prepara a partire, "si controllano / valige e passaporti, si completa / il corredo", si sistemano i nodi concettuali, ci si informa sulle sedi universitarie. "E poi si parte e tutto è O.K. e tutto / è per il meglio e inutile". In fondo in fondo, non la sentiamo tutti l'inutilità di queste croci sopra, di questa vita sistemata, di questo gelo che cresce nel cuore, di questo mondo impersonale e agghiacciante?

Non lo cercate anche voi "un malchiuso portone" da cui possa intrufolarsi quella lezione, quel messaggio, quell'appuntamento, quell'amicizia in cui "il gelo del cuore si sfa"?

"Un imprevisto / è la sola speranza". Può essere un ragazzo che non ha voglia di finire ma di cominciare, non di arrivare ma **di vivere il presente**. "E ora che ne sarà / del mio viaggio? / Troppo accuratamente l'ho studiato / senza saperne nulla". È inutile studiare, se non sboccia il gusto per il proprio viaggio, per questa ora di lezione. Stamattina c'è ancora da cantare Brunori: "Si può nascere un'altra volta".

20.I NUMERI DEL LAVORO/ Ecco le zavorre che frenano l'Italia nel confronto con l'Ue

Pubblicazione: 17.04.2023 - Natale Forlani

Nonostante il tasso di occupazione record raggiunto, il mercato del lavoro italiano appare ancora arretrato rispetto a quello degli altri Paesi Ue

L'Eurostat ha recentemente pubblicato una tabella comparativa sugli andamenti dei mercati del lavoro dei 27 Paesi aderenti all'Ue nel 2022 che colloca l'Italia al nono posto con un incremento dell'occupazione dell'1,9%, pari a 362 mila nuovi occupati, superiore alla media generale (+1,5%) e dei maggiori Paesi come la Germania (+1,4%), la Spagna (+1,7%) e la Francia (+0,9%).

La crescita dell'occupazione, legata esclusivamente a quella dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, ha consentito il raggiungimento del record storico del tasso di occupazione (60,1%) e del numero degli occupati (23,313 milioni) delle serie storiche registrate dall'Istat.

Ma la buona performance non ha impedito la retrocessione all'ultimo posto della classifica per il tasso di occupazione della popolazione in età di lavoro (-8,9% rispetto alla media Ue) per il sorpasso operato dalla Grecia. Il risultato non migliora se si disaggrega la classifica per la componente di genere maschile (69,4% rispetto a quello medio del 74,8%) e femminile (52,1% rispetto al 65,3%).

L'andamento positivo del tasso di occupazione italiano risulta influenzato dalla decrescita della popolazione in età di lavoro (-670 mila persone negli ultimi tre anni) destinato a proseguire nel corso dei prossimi anni per **motivi demografici**. Infatti, in termini assoluti l'incremento del numero degli occupati, date le esigue basi di partenza, rimane distante dai +706 mila posti di lavoro realizzati dalla Germania e dai +388 mila della Francia. In queste condizioni, data la prospettiva di un'ulteriore perdita di circa 5 milioni di persone in età di lavoro nei prossimi 15 anni per via del ridimensionamento demografico delle nuove coorti d'ingresso dei giovani e dell'aumento del numero dei pensionati relazionato all'uscita delle generazioni del baby boom, un recupero del tasso di occupazione rispetto alla media europea e un aumento del numero assoluto degli occupati diventano una chimera. Tradotto in cifre, il nostro tasso di occupazione del 2030 potrebbe rimanere inalterato anche di fronte a una perdita di circa 700 mila posti di lavoro.

Una tendenza del genere è destinata a rendere insostenibile la spesa sociale, dato che nel frattempo aumenterebbe anche il numero delle persone a carico di quelle che lavorano. L'attuale bacino di riserva delle risorse umane potenzialmente recuperabili per il mercato del lavoro è rappresentato, secondo l'Istat, da circa 4,5 milioni persone, sommando quelle che formalmente cercano un lavoro (2 milioni) e gli inattivi che dichiarano di essere disponibili a lavorare a

determinate condizioni. Questi ultimi, in grande prevalenza, sono giovani e donne che non studiano e non lavorano con un bagaglio di conoscenze ed esperienze non esaltante. Potremmo aggiungere al bacino i lavoratori attualmente occupati con rapporti part-time e a termine ma disponibili a lavorare a tempo pieno.

Il riassorbimento di queste persone, e un migliore utilizzo delle loro prestazioni in parte sta già avvenendo con l'aumento dei posti di lavoro a tempo indeterminato e del numero delle ore mediamente lavorate. Nell'insieme sono un potenziale non trascurabile di risorse umane in grado di compensare una parte significativa del turnover del mercato del lavoro e, con uno sforzo aggiuntivo, di far crescere il numero degli occupati. A rendere problematico l'obiettivo sono le caratteristiche degli squilibri interni al nostro mercato del lavoro che sono emblematicamente rappresentati dalla vertiginosa crescita del numero dei **profili professionali di difficile reperimento** da parte delle imprese, circa il 45% che si avvicina drammaticamente verso la metà di quelli richiesti. Tra questi una parte significativa, quelli tecnico-scientifici che richiedono un'elevata qualità dei percorsi formativi e i vari profili degli operai specializzati, possono trovare risposte negli investimenti collettivi e delle singole persone programmati su tempi medio lunghi. Ma la richiesta di migliori competenze si sta ampliando rapidamente anche per le mansioni tradizionalmente ritenute di bassa qualificazione per il progressivo utilizzo delle tecnologie digitali in tutte le organizzazioni del lavoro e delle qualità relazionali indispensabili per gestire i rapporti con i fornitori e gli utenti.

In questo ambito non vanno trascurate le componenti di flessibilità e dell'adattamento delle persone alle caratteristiche delle organizzazioni che erogano servizi, ovvero della disponibilità a svolgere lavori ritenuti, a torto o a ragione, faticosi, stressanti e poco appetibili soprattutto per la componente dei giovani italiani. Compresi quelli che non hanno competenze ed esperienze di lavoro significative. In generale, quello che emerge dalla lettura di queste tendenze è il deficit di offerta formativa ed educativa, quest'ultima fondamentale per l'orientamento delle persone che caratterizza le nostre politiche del lavoro.

Tutti gli indicatori utilizzati per valutare l'integrazione tra i percorsi formativi e quelli lavorativi – la coerenza delle lauree e dei diplomi, la quantità e la qualità degli strumenti e dei rapporti che integrano formazione e lavoro, i tempi di inserimento lavorativo, la formazione continua per i lavoratori occupati – sono sistematicamente peggiorati nei confronti degli altri Paesi europei. Non è solo un problema di quantità di risorse finanziarie dedicate. L'impatto delle tecnologie digitali sulle professioni e sulle organizzazioni del lavoro genera obsolescenze professionali e tassi di mobilità del lavoro che devono essere affrontati con una massa critica di offerta di servizi di orientamento e di formazione diffusi e altamente personalizzati promossi da una molteplicità di attori, scuole, imprese, servizi di intermediazione, parti sociali. Cosa ben diversa dall'attuale retrogrado impianto delle politiche del lavoro imperniato sul potenziamento dei servizi pubblici dell'impiego che dovrebbe assicurare i destini del nostro mercato del lavoro.

Il tema non può essere affrontato solo sull'adeguamento degli interventi sull'offerta di lavoro. Gli squilibri territoriali, di genere e generazionali, e l'arretratezza di molti comparti dei servizi che sopravvivono con l'ausilio del lavoro sommerso e delle sottoremunerazioni dei lavoratori necessitano di interventi rivolti a orientare la domanda e in grado di rompere i circoli viziosi, a partire dall'utilizzo **improprio degli immigrati** per compensare l'indisponibilità di manodopera italiana nell'ambito di un mercato del lavoro che sottoutilizza le risorse umane disponibili. Le criticità italiane sono gravi e possono essere affrontate cambiando molti dei paradigmi che hanno orientato le nostre politiche del lavoro nell'ultimo decennio facendo leva sul ruolo delle istituzioni pubbliche per rimediare le lacune della società civile. Una deriva che ha comportato un aumento delle risorse intermedie dallo Stato, e della spesa assistenziale, e il decremento dei tassi di crescita dell'economia e dell'occupazione.

21.SCUOLA/ E alunni fragili: prima dello psicologo vengono la presenza e l'ascolto

Pubblicazione: 18.04.2023 - Fulvia Del Bravo

A scuola aumentano i segnali di malessere nei ragazzi. Genitori ed educatori devono mettersi in ascolto, senza nascondere le proprie debolezze

Caro direttore,

nei social ultimamente ho avuto modo di leggere numerosi post che denunciano la fragilità dei nostri alunni. In alcuni si parla di vero e proprio malessere, a volte grave. Gli strumenti a nostra

disposizione sono l'empatia, la comprensione, il dialogo, ma spesso troviamo resistenza quando non opposizione o addirittura indifferenza, dal momento che non essendo argomenti scolastici non dovremmo neanche occuparcene.

Si invoca la presenza dello specialista nelle scuole (in quella in cui insegno, è operativo) come soluzione possibile, si chiedono investimenti in questo senso dato il reale bisogno. La mia considerazione è che non basta avere uno psicologo a disposizione, peraltro sono (nel caso specifico della scuola in cui opero) pochissimi a farvi ricorso e sporadicamente.

Il malessere è tipicamente adolescenziale ma **ora ha connotati più gravi**, alcuni diventano apatici e si chiudono in un mutismo insuperabile. Sicuramente l'utilizzo massiccio dei social e degli strumenti informatici ha allontanato le persone fisicamente e reso i ragazzi molto impacciati e insicuri nelle relazioni tra pari, aumentando gli effetti negativi e le ribellioni che l'adolescenza comporta di per sé.

Non solo: io vedo la totale incapacità di chiedere aiuto. Siamo cresciuti in ambienti in cui la performance è importante, l'aspetto fisico è fondamentale e qualsiasi debolezza o fragilità deve essere nascosta con cura, onde evitare discriminazioni o essere oggetto di scherno. Non basta imparare ad accettarsi per quel che si è, cercare di valorizzare i propri pregi; si tratta di chiedere aiuto quando ci si trova in difficoltà o in momenti in cui da soli si rischia di soccombere.

Una mia alunna in un tema ha lamentato la sua solitudine, in quanto i genitori non sono le persone più indicate con le quali confrontarsi: non sono ritenuti in grado di comprendere quello che i ragazzi provano. Ma neppure gli amici lo sono, in quanto non abbastanza fidati. Il risultato è che non si reputa nessuno all'altezza della situazione. Gli adulti, genitori ed educatori tendono purtroppo a dare immagini di sé sicure, vincenti e granitiche, non mostrano debolezze né tanto meno hanno dei riferimenti con cui confrontarsi in caso di necessità. Ci troviamo a essere autoreferenziali e questo non aiuta i ragazzi ad avere un atteggiamento di richiesta d'aiuto.

Lo psicologo c'è, ma non vi si ricorre per non mostrare debolezze, perché ammettendole si rischia di essere considerati dei perdenti, degli "sfigati", e questo non è ammissibile. Occorre onestà di fronte ai ragazzi e di fronte alle loro richieste, osservarli e ascoltarli non è abbastanza; per essere un riferimento leale è opportuno mostrare che anche noi nei momenti di difficoltà ci facciamo aiutare e non sempre possiamo cavarcela da soli.

Stando alla mia esperienza è capitato spesso di ricevere confidenze personali da parte degli alunni, in varie forme: attraverso i temi, nelle discussioni, commentando i brani dell'antologia e nell'affronto di problematiche relazionali avvenute in ambito scolastico. Mi è stato chiesto da parte di un'alunna di convincere i genitori a darle il permesso per accedere allo sportello d'ascolto, organizzando io gli appuntamenti con la psicologa. Sono momenti in cui ti accorgi che hanno abbassato il muro della diffidenza e ti stanno regalando qualcosa di sé che non hanno riservato a nessun altro, e tu puoi semplicemente esserci e accogliere questo dono, a volte difficile da gestire, ma non sei necessariamente chiamato ad intervenire, a dare indicazioni. Puoi invece renderti disponibile a ulteriori approfondimenti personali, come è capitato con l'alunna di cui ho accennato.

Altre volte non è possibile intervenire, sia perché non si hanno gli strumenti, sia perché **gli alunni non vedono le ragioni** di quello che proponiamo loro e non sono pronti a un cambiamento di sé, delle proprie abitudini o delle proprie idee. È capitato che nel fare il punto della situazione in classe su ciò che andava bene e ciò che era da migliorare in termini di relazioni e atteggiamenti, alcuni si siano ancor più irrigiditi nelle proprie posizioni, anche se sbagliate e controproducenti.

Il nostro compito è davvero essere leali ed esprimere cautamente le nostre opinioni, sempre motivandole opportunamente, e sperare che ciascuno impari a vedere anche il rovescio della medaglia, provando ad essere empatico per comprendere il punto di vista altrui anche se non concorda con esso.

Il team insegnanti elabora una programmazione educativa trasversale per ogni classe con obiettivi di socializzazione, autonomia, espressione delle proprie idee, rispetto reciproco; sempre più spesso vediamo che alcuni faticano sia nel lavorare insieme (a coppie o in piccolo gruppo) e altri non riescono a confrontarsi perché non accettano alcun tipo di giudizio e si dimostrano permalososi.

Ci preoccupiamo per il futuro dei nostri ragazzi soprattutto in terza, quando percepiamo che non sono pronti per quel che li aspetta alle superiori, ma non è giusto essere iperprotettivi; **è importante accompagnarli** e sostenerli esprimendo serenamente le nostre opinioni sia sul loro percorso scolastico sia sugli aspetti della personalità. È anche necessario lasciare lo spazio per

la loro maturazione personale ed abbandonare le nostre supposizioni negative, in quanto non possiamo prevedere realmente come reagiranno e quali risorse possono avere al di là di quelle che hanno mostrato fino ad ora.

22.DECRETO LAVORO/ Le novità in arrivo dal Rdc ai contratti a termine

Pubblicazione: 18.04.2023 - Giuliano Cazzola

Il Governo si prepara a varare il Decreto lavoro, contenente la riforma del Rdc, e cominciano a circolare le prime bozze dei provvedimenti

Provvidenzialmente accantonata una pessima (contro) **riforma delle pensioni**, il Governo Meloni continua a mandare segnali di fumo in materia di lavoro e di nuova occupazione; e ovviamente senza dimenticare le scadenze dell'abolizione del Reddito di cittadinanza. Intanto si attende lo stanziamento dei tre miliardi e rotti sul cuneo contributivo, promessi nel Def. Maurizio Landini ha già detto che tre miliardi non sono sufficienti, ma che serve una decontribuzione di 5 punti.

Questo ukase del leader della Cgil somiglia un po' al gioco delle tre carte. La richiesta del taglio di 5 punti venne sollevata anche nell'ambito della Legge di bilancio, che di punti per i redditi più bassi ne aveva tagliati 3 per un ammontare di 4,8 miliardi. Con l'ulteriore stanziamento – sia pure in due rate – si arriva proprio alle richieste del sindacato. Inoltre, il Governo Meloni concentra il taglio dei contributi a favore dei lavoratori senza riservare nulla alle imprese (come avevano fatto a suo tempo, il Governo Prodi ed altri esecutivi di centro-sinistra).

Autorevoli organi di stampa nei giorni scorsi hanno diffuso alcune indiscrezioni su di un decreto a cui starebbe lavorando il Governo e che verrebbe messo l'ordine del giorno di una prossima riunione del Consiglio dei ministri. Uno degli obiettivi dovrebbe riguardare la modifica del Decreto dignità in materia di lavoro a termine. Così come fu concepito dal governo Conte 1 quel provvedimento si rivelò, a maggior ragione **con l'avvento della pandemia** (*Disposizione in materia di proroga o rinnovo di contratti a termine 1. In deroga all'articolo 21 del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81, per far fronte al riavvio delle attività in conseguenza all'emergenza epidemiologica da Covid-19, è possibile rinnovare o prorogare fino al 30 agosto 2020 i contratti di lavoro subordinato a tempo determinato in essere anche in assenza delle condizioni di cui all'articolo 19, comma 1, del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81*), in balia di un'eterogeneità dei fini, in quanto, piuttosto che promuovere, dopo il primo anno durante il quale non era richiesta l'indicazione di causalità, la trasformazione in un rapporto a tempo indeterminato, finiva per provocare un turnover dei contrattisti a termine, perché le aziende erano costrette ad assumere un altro lavoratore, perché non avevano la possibilità di rinnovare il contratto a tempo determinato alla stessa persona.

Si dice che il decreto dovrebbe, trascorso il primo anno, avvalersi di causalità meno vincolanti di quelle previste nel Decreto dignità. Si annunciano nuove causali. Ma proprio qui sta il punto. Il Decreto Poletti nel 2014 aveva abolito per un triennio il c.d. causalone (ovvero il riferimento alle esigenze organizzative, produttive e quant'altro), perché, pur nella sua genericità, era sempre passibile di una valutazione giudiziale. Da quanto si è letto, il c.d. causalone dovrebbe fare di nuovo la sua comparsa nel decreto come motivo per proseguire con rapporti a termine anche dopo il primo anno in regime di acausalità. Il che sarebbe un errore perché ci riporterebbe alla situazione che il Decreto Poletti aveva superato.

Un ulteriore elemento di dubbio riguarda l'introduzione di un altro incentivo all'occupazione. Per contrastare il fenomeno dei Neet, nella bozza del Decreto lavoro è previsto un incentivo rafforzato che prevede sgravi del 60% per chi assume under 30 registrati al programma "Iniziativa occupazione giovani". Pare che Meloni, in proposito, abbia sollecitato il Lavoro a essere più coraggioso. Ma fino a che punto è utile la politica degli incentivi, quando ormai ve ne sono di tutti i tipi? Di solito gli incentivi finiscono per riferirsi ad assunzioni che in larga misura le aziende avrebbero fatto ugualmente. Un'impresa che assume al solo scopo di incassare l'incentivo senza averne un'esigenza effettiva non è affidabile sul versante della continuità dei rapporti di lavoro istaurati quando l'incentivo viene a scadenza. È prudente allora muoversi in una logica di sperimentazione corredata degli opportuni monitoraggi.

Per quanto concerne l'istituto destinato a sostituire **il Reddito di cittadinanza** le novità sono due tra loro collegate: la prestazione si divide in tre tipologie, ciascuna con una funzione contraddistinta da un acronimo specifico:

- ✓ la **Gil**, Garanzia per l'inclusione lavorativa, potrà essere chiesta dalle famiglie, con Isee fino a 7.200 euro, al cui interno vi sia almeno un minore, un disabile, un anziano con più di 60 anni o un invalido civile.
- ✓ la **Gal**, Garanzia per l'attivazione lavorativa, potrà essere richiesta dalle famiglie con Isee fino a 6mila euro, composte solo da adulti tra 18 e 59 anni.
- ✓ la **Pal**, Prestazione di accompagnamento al lavoro, è prevista a favore dei beneficiari attuali del Rdc considerati occupabili che, al momento della scadenza nel corso del 2023 del periodo massimo di sette mesi di fruizione del beneficio, hanno sottoscritto il patto per il lavoro e sono inseriti in misure di politica attiva del lavoro.

Con l'aria che tira è opportuno che il Governo faccia attenzione agli acronimi. Dal momento che gli avversari politici sono assatanati nell'imputare alla nuova maggioranza nostalgie con il regime fascista, è bene che Meloni prenda nota di quanto segue. L'acronimo Gil è lo stesso di Gioventù italiana del Littorio. Ovviamente scherziamo, ma con i tempi che corrono e con la pochezza degli argomenti in circolazione possiamo aspettarci di tutto.

23.SCUOLA/ Ecco perché i binari di Auschwitz diventano come la spiaggia di Rimini

Pubblicazione: 19.04.2023 - Riccardo Prando

Massima indignazione (su "Repubblica") per una foto in cui una ragazza posa sui binari di Birkenau come fosse in spiaggia. Ma oggi come si insegna la memoria?



Un ingresso del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau (LaPresse)

Per cercare di esprimere un giudizio sensato sulla foto di Maria Murphy di *GB News* ripresa da *Repubblica*, che mostra una ragazza – forse una studentessa delle superiori – seduta a prendere il sole su un binario nell'ex campo di concentramento di Birkenau, mentre un compagno la inquadra sullo sfondo dell'entrata al campo e una compagna fa esercizi di equilibrio sull'altro binario, non basta stracciarsi le vesti e gridare allo scandalo.

Bisogna, invece, partire dall'esperienza quotidiana, quella accumulata sui banchi di scuola lontani – e non solo fisicamente – mille miglia dall'orrore della Shoah. È un esercizio molto semplice che può fare chiunque abbia ormai i capelli bianchi o ci sia vicino. Basta togliere da quel vecchio armadio che sta in soffitta un testo di storia degli anni Cinquanta-Settanta (non osiamo andare più indietro) che non abbiamo mai osato gettare nella raccolta differenziata della carta o, peggio, utilizzare per accendere il camino. Mettiamolo accanto ad un testo di storia dei nostri giorni o di qualche anno fa, chiesto in prestito al nipote ormai laureato o a quello che frequenta una classe qualsiasi delle scuole dell'obbligo.

La differenza tra i due, indipendentemente dalla casa editrice, è abissale. Da lato pagine e pagine in carattere minuto, rade immagini in bianco e nero o in un brutto colore poco affine all'originale, un periodare lungo, ma preciso e arricchito da termini specifici per i quali occorre spesso andarne a cercare il significato sul vocabolario (quello, per intenderci, alto una spanna e fatto

anch'esso di carta): quasi mai ne veniva riportato il significato a fianco, perché l'allievo fosse spronato a cercarlo, appunto, sul vocabolario, in un esercizio che non era soltanto di ricerca fine a se stessa, ma di comprensione del testo che, proprio in quanto frutto di una fatica ulteriore, aveva maggiori possibilità di rimanere in testa. Di riassunti a fine capitolo neanche a parlare, sostituiti da esercizi di comprensione, approfondimento, ripasso per i quali non erano previste risposte chiuse, con le crocette che se messe a caso ed hai fortuna ti fanno guadagnare un bel voto.

Il secondo testo sembra appartenere a tutt'altra disciplina. Anzitutto per il numero ridotto di pagine rispetto al primo e poi per i caratteri cubitali di un discorso semplificato al massimo, non di rado privo di agganci logici tra un passaggio e l'altro, affiancato da una quantità di immagini capaci di occupare almeno almeno lo stesso spazio. Qualche rara parola "difficile" è subito specificata a lato, il riassunto conclusivo è proposto in maniera così allettante da indurre a volte lo stesso docente a proporlo in alternativa, così da recuperare tempo e da sperare che i concetti possano essere compresi anche dagli studenti meno interessati. Della storia come concatenarsi di cause ed effetti, poche, rare tracce.

Un lungo discorso, lo convengo, ma necessario a capire un concetto semplice: studiare storia è diventato superfluo anche a scuola. L'educazione – si fa per dire – privilegia ormai da decenni l'immagine "perché ormai i giovani vivono di questo grazie alla tv" (ricordo bene il boom di tale idea bislacca già nei primi anni Settanta), del resto irrobustita poi dall'arrivo in massa di telefonini, tablet e pc; ma, ancora di più, a fare da spartiacque è la cultura in cui siamo immersi e che non bada più al tempo futuro, ma a quello presente (una canzone, per esempio, dura lo spazio di qualche mese e poi viene spodestata da un'altra e così via), per cui contano l'oggi, il momento, l'istante da godere come un gelato che si scioglie in fretta o come nel famoso "carpe diem" che però, in principio, aveva tutt'altro significato.

La conseguenza è che non solo vale poco il domani (del resto, "di doman non c'è certezza" scriveva già a fine Quattrocento Lorenzo de' Medici), ma **vale niente ciò che chiamiamo ieri**. La storia, la memoria, il passato o chiamatelo come volete è roba da ferri vecchi. Conta l'immagine: nella musica, nell'arte in genere, nelle canzoni da quattro soldi, nella moda e così via.

In una società fatta così, cosa volete che importi ad un ragazzo distinguere una rotaia alla stazione Bovisa di Milano, dove la vita scorre veloce ogni giorno, da quella di un campo di concentramento dove invece s'è fermata per milioni di persone, oltre tutto ottant'anni fa? Si ricorda spesso (ecco, è un vizio di chi ha la mia età quello di ricordare) la frase attribuita a Primo Levi (reduce da Auschwitz) "Coloro che dimenticano il loro passato sono condannati a ripeterlo", cui nello scorso gennaio ha fatto da naturale proseguimento quella di Liliana Segre: "Tra qualche anno sulla Shoah ci sarà una riga tra i libri di storia e poi neanche quella".

Vede bene, la "senatrice per meriti di vita", come da tempo si sia plasmata con la mentalità corrente, dentro e fuori la scuola, una sorta di noia verso l'olocausto assurto come "male dei mali", come un passato che dà fastidio e che, proprio perché passato e fastidioso, è comodo dimenticare.

Ricordate la commedia *Napoli milionaria* con la celebre frase "ha da passà 'a nuttata"? Eduardo De Filippo lo aveva già intuito allora con il protagonista che, tornato dalla guerra, veniva zittito dai suoi stessi coetanei che alla guerra non c'erano andati **e così Giovanni Guareschi**, anch'egli reduce dalla prigionia nazista, quando davanti ad un'Italia litigiosa e supponente scriveva che "si viveva meglio prigionieri nelle baracche". Un'iperbole, certo, ma utile a capire quanto sia privo di senso gridare "al lupo, al lupo" davanti alle immagini dei turisti da spiaggia scattate nei campi dell'orrore nazista. C'è una retorica della Shoah e della lotta partigiana (ne stiamo per subire l'ennesima ondata con il prossimo 25 aprile), come di **tante altre pagine più o meno oscure** del nostro Paese, che è giunta l'ora di cancellare non per bieco revisionismo – il male rimane male sempre –, ma **per amore della verità** che non ha colore. L'alternativa è scambiare i binari di Birkenau per la spiaggia di Rimini e allora ci attendono tempi molto, molto duri.

24. TIROCINI/ La sentenza che rende necessarie nuove "linee guida"

Pubblicazione: 20.04.2023 - Giancamillo Palmerini

Nei giorni scorsi la Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità di una norma relativa ai tirocini. Una sentenza molto importante

Il tirocinio è un periodo di orientamento e di formazione, svolto in un contesto lavorativo e volto all'inserimento dei giovani, ma non solo almeno in teoria, nel mondo del lavoro che, però, non si configura come un "vero e proprio" rapporto di lavoro. In particolare, i tirocini extracurricolari, chiamati molte volte anche "stage", sono finalizzati ad agevolare le scelte professionali (solo dei giovani?) tramite un periodo di formazione in un ambiente produttivo e quindi con la conoscenza diretta, e concreta, del mondo del lavoro. Questo tipo di tirocinio è disciplinato, creando non pochi problemi di regolamentazione e gestione, dalle diverse Regioni.

In questo quadro il Governo, approvando la Legge di bilancio 2022, aveva indicato alcuni criteri che sarebbero dovuti essere alla base di nuove linee guida "nazionali" da definirsi nell'ambito di un Accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni. In quella sede si circoscriveva, ad esempio, l'applicazione di questa misura solo in favore di soggetti con rischio di esclusione sociale. Si individuavano poi elementi qualificanti del percorso quali il riconoscimento di una congrua indennità di partecipazione, la fissazione di una durata massima, comprensiva di eventuali rinnovi, e limiti numerici di tirocini attivabili in relazione alle dimensioni d'impresa.

Si immaginava, inoltre, di legare il tirocinio alla definizione di alcuni livelli essenziali della formazione prevedendo un bilancio delle competenze all'inizio del percorso e una certificazione delle competenze alla sua conclusione. Si prevedevano, quindi, forme e modalità di contingentamento per vincolare l'attivazione di nuovi tirocini all'assunzione di una quota minima di tirocinanti al termine del periodo di tirocinio da parte delle imprese.

Erano tutte, insomma, azioni e interventi volte, almeno per il legislatore, a prevenire, e contrastare, un uso "distorto" dell'istituto, anche attraverso l'individuazione delle modalità con cui il tirocinante dovrebbe prestare concretamente la propria attività in azienda.

Nei giorni scorsi, accogliendo un ricorso del Veneto, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità della norma. La sentenza ha sottolineato, in particolare, come la disposizione statale circoscrivesse l'applicazione dei tirocini a soggetti con difficoltà di inclusione sociale, escludendo, quindi la possibilità per le Regioni di introdurre ogni diversa scelta formativa con un'indebita invasione nella competenza (potremmo dire di campo) regionale residuale in materia di "formazione professionale".

Già, nelle prossime settimane, sarà, quindi, il tempo per tutti i soggetti interessati, a partire da Governo, Regioni e Parti sociali, di mettersi a un tavolo per ricucire e ricostruire un clima costruttivo che porti, per quanto possibile, a una mediazione che sappia tenere insieme le competenze e i ruoli di ognuno.

L'obiettivo condiviso deve essere, o almeno dovrebbe esserlo, quello di disciplinare in maniera efficiente ed "equa" **uno strumento** che si è dimostrato utile per favorire l'occupazione giovanile e che, con le dovute modifiche, potrebbe svolgere la stessa funzione per altre tipologie di persone a partire da quelle più deboli sul mercato come i lavoratori "maturi" e/o con livelli d'istruzione particolarmente bassi.

25.SCUOLA/ Dagli armeni a Perlasca, prof al bivio tra memoria (vera) e retorica

Pubblicazione: 21.04.2023 - Monica Bottai

Cosa fare davanti a fatti del passato, celebrati come eventi di una memoria collettiva e fondante, che negli studenti non suscitano più alcun interesse?

Basterebbe rileggere alcune pagine di Pavese de *La casa in collina*, oppure con alcune frasi di Vittorini sulla felicità, o immedesimarci nel dramma della questione privata di Milton o nel desiderio di fuga del piccolo Pin fra i suoi ragni. Basterebbe accantonare la pompa patinata di qualsiasi colore per andare a leggere alcune pagine de *I guardiani della memoria* della Pisanty, oppure lo scomodo Decontaminare le memorie di Alberto Cavaglion, oppure ancora conoscere le riflessioni di Frankl in *Uno psicologo nel lager*, così come lo sguardo illuminato della Hillesum nel suo *Diario*. Basterebbe anche vedere certi film, come *Swing kids* o *Miracolo a Sant'Anna*, dove la rigida separazione fra buoni e cattivi, fra Bene e Male, si fanno sottili nel grande guazzabuglio del cuore umano.

Insomma, basterebbe questo per scardinare la retorica di tanti nostri riti e di tante parole, **di cui abbiamo perso quella verità**, storica ed esistenziale, a cui però i nostri ragazzi hanno diritto. Ecco, almeno noi educatori glielo dobbiamo, mentre siamo in aula a seminare futuro ed altri invece si azzuffano per bieca ideologia.

Basterebbe ascoltare le parole di Anna Foa sulla Shoah o di Antonia Arslan sul genocidio armeno o, più recentemente, della senatrice Liliana Segre, per comprendere che, rispetto alle nuove generazioni, abbiamo un serio problema sulla **questione della memoria**: schemi, parole, riti, vetusti e ossidati dal tempo, si perpetuano, anche nelle scuole, ma raramente toccano il cuore dei giovani che, infatti, spesso chiedono ragione di certe massime imparate dagli adulti ("fare memoria perché non si ripeta il passato", "mai più", "not in my name"), ma da quegli stessi adulti evidentemente disattese, giacché superate dall'orrore di altri misfatti contemporanei, individuali o collettivi.

Più spesso, non chiedono nemmeno le ragioni e stanno lì, annoiati e rassegnati, a sorbirsi l'ennesima morale. Cosa rispondiamo? Da dove ripartiamo? Non possiamo certo continuare soltanto a lamentarci dei ragazzi di oggi, rievocando come eravamo bravi noi delle passate generazioni. Forse vale la pena tentare di guardare fino in fondo a questo loro disinteresse per capirne l'origine, magari ritrovando in quell'origine qualcosa delle nostre formule vuote, delle nostre forme prive di sostanza, da loro (giustamente) rifiutate.

Io ho iniziato a farmi questa domanda quando un ragazzo mi chiese perché fosse importante studiare lo sterminio degli ebrei di tanti anni fa, mentre vedeva intorno a sé fatti, a suo avviso, ben peggiori, tipo madri che abbandonano figli nel cassonetto, oppure migranti lasciati morire in mare. In quel momento, ho capito che la realtà era più grande – ancora oggi, caro Orazio... – della mia filosofia e delle mie conoscenze; così, per passione verso quella faccia un po' cinica, un po' smarrita, ma esigente e vera, ho ripreso in mano quel che già pensavo di sapere.

Possiamo ripartire, innanzitutto, dalle parole tanto abusate, quanto misconosciute perché spesso formali: genocidio (o massacro?), liberazione (o libertà?), totalitarismo (mediatico?), razzismo (io non lo sono, però...), antisemitismo (fra stereotipi e complotti), eutanasia (e oggi?), ghetto (periferie?), tanto per dirne alcune, rintracciando fatti ed esperienze dell'oggi, per intuire che questo vocabolario non è tanto antiquato come pensavamo e per iniziare a capire che la memoria non incensa il passato né evita i ricorsi storici, ma legge il presente ed il compito che io posso avere dentro al presente.

E poi spaziare nel tempo, dall'**Holodomor** agli Armeni al Rwanda al Darfur ai Balcani, fino al popolo degli Yazidi, per conoscere eventi genocidari susseguitisi prima e dopo la Shoah, universalmente iconica ed insostituibile, ma anche tragicamente ripetibile. E poi spaziare sul planisfero, dalla Corea all'Arabia, dal Congo alla **Turchia**, dalla Russia all'Iran, scoprendo che non ancora per tutti la democrazia è compiuta (cfr. Democracy Index 2023) e che non tutti sono liberi davvero con più di 70 muri nel mondo, per oltre 40mila km di recinzioni, dal Messico a Macao. Sì, cari ragazzi, anche dopo Berlino, altri muri sono stati costruiti per nuovi minacciosi nemici.

Adesso però sorge una domanda: cosa desidero mostrare veramente ai miei studenti? Soltanto che il Male continua a manifestare il suo volto feroce? Che non c'è un Male assoluto già alle nostre spalle, ma tutto si può sempre ripetere? Come vincere lo sconforto davanti alla banalità del male, che capiamo essere sempre in agguato dentro ognuno di noi, mentre in aula guardiamo smarriti la faccia di Eichmann, durante il processo a Gerusalemme, così troppo simile alla foto sbiadita del nonno sul comò di casa? Non vorremo anche insegnare loro a riconoscere il Bene e preservarne la memoria?

Dentro la grande storia **della Resistenza**, oltre le storie eroiche, nelle quali spesso i ragazzi non si riconoscono, potremmo insegnare anche **altri volti, altre resistenze**, altre azioni, che nel silenzio hanno operato per il bene e la giustizia. Facciamo loro conoscere le vite dei Giusti (Giornata dei Giusti, 6 marzo, www.gariwo.net), il sacrificio dei fratelli Scholl, il coraggio dei ragazzi di Piazza Majakovskij, Gino Bartali o Salvo D'Acquisto o Antonio Perlasca, o tanti altri uomini e donne comuni come ognuno di noi, segni della banalità del bene che ognuno di noi sempre può compiere ("Cos'altro avrei dovuto fare?", dicevano tanti Giusti) e che continua a salvare misteriosamente il mondo intero.

26.TRA LAVORO E ISTRUZIONE/ Le disuguaglianze e i ritardi di un'Italia in ripresa

Pubblicazione: 21.04.2023 - Natale Forlani

L'Istat ha presentato la decima edizione del rapporto Bes. Ne esce l'immagine di un Paese resiliente, ma con alcuni ritardi, specie sul fronte occupazionale

Nella giornata di ieri l'Istat ha presentato la decima edizione del rapporto **Bes** (Benessere equo e sostenibile), un'indagine intrapresa nel corso della seconda decade degli anni 2000 con l'intento di integrare le indagini economiche e sociali con una valutazione a tutto campo dei 152 indicatori di benessere stimati nell'ambito di 12 aree tematiche con il coinvolgimento di un campione di 45 mila unità. Questa edizione si propone in particolare di valutare anche l'evoluzione avvenuta nel corso della pandemia Covid con un raffronto con i risultati evidenziati nell'indagine sull'anno 2019.

Oltre la metà dei 109 indicatori utilizzati per lo scopo (58) registrano un significativo miglioramento a fronte di un terzo che risultano peggiorati rispetto al 2019. A migliorare sono gli indicatori della sicurezza personale e collettiva, della qualità dei servizi pubblici, quelli relativi al lavoro sul fronte dell'occupazione e della conciliazione con i carichi familiari (oltre il 70% degli indicatori utilizzati per la valutazione), mentre, sul versante opposto, le criticità si manifestano con maggiore intensità sulla qualità delle relazioni sociali e delle condizioni economiche e del benessere soggettivo, nel campo dell'istruzione e della formazione. In particolare, risulta aumentato il numero delle **famiglie** che sono in condizioni di deprivazione economica.

In una situazione intermedia, in equilibrio tra i riscontri positivi e quelli negativi, si collocano quelli relativi alla salute e all'ambiente che tanta parte hanno avuto anche nel cambiamento delle percezioni e degli orientamenti della popolazione nel corso della pandemia. Positiva la valutazione della dotazione di servizi pubblici. Negativa la tendenza prevalente negli stili di vita che registrano un aumento dei livelli di sedentarietà, della cattiva alimentazione e delle persone che fumano.

Preoccupa in particolare il deterioramento della qualità delle relazioni sociali e della fiducia verso le altre persone, la riduzione dei livelli di coinvolgimento nelle attività sociali e di volontariato, di frequenza alle manifestazioni culturali, che nell'insieme riscontrano livelli di partecipazione inferiori al 2019.

Il rapporto Bes stima anche l'impatto dell'insieme di questi indicatori sui territori e sulle condizioni di genere e di età. L'analisi sui territori proietta l'immagine delle due Italie, per livelli di benessere economico, di opportunità di lavoro, di servizi per la tutela della salute che divergono in modo preoccupante, e in senso negativo per le regioni del Mezzogiorno e le Isole, per le quali il 62% degli indici presenta un significativo peggioramento e un divario superiore di 25 punti rispetto alle regioni del Nord e del Centro Italia.

In controtendenza, con un significativo miglioramento per le condizioni di lavoro e di conciliazione tra i carichi lavorativi e quelli familiari e per l'istruzione, sono le condizioni delle donne pur rimanendo elevato, per oltre la metà delle stesse, il livello di dipendenza dal reddito familiare. La condizione dei giovani risulta leggermente migliorata, con significative differenze tra i territori del Paese. Il grado di soddisfazione delle relazioni sociali e di fiducia rispetto alle altre persone e alle istituzioni, anche se inferiore alla media generale, risulta in aumento rispetto al 2019.

La comparazione con gli altri Paesi europei, soprattutto in tema di benessere economico e **di occupazione**, non è confortante. Nemmeno per gli indicatori che hanno migliorato la performance rispetto ai livelli precedenti la pandemia perché continuano a segnalare un preoccupante divario: dei tassi di occupazione, in particolare dei giovani e delle donne inferiori tra i 10 e i 15 punti rispetto alla media dei 27 Paesi dell'Ue; dei giovani diplomati (-16,5%); dell'abbandono scolastico (+3%). Più elevato della media anche il rischio di impoverimento delle persone e delle disuguaglianze territoriali di genere e generazionali e il tasso di squilibri territoriali che non hanno paragoni in Europa.

L'immagine che scaturisce dal rapporto Bes è quella di un Paese resiliente, in grado di recuperare in tempi rapidi i livelli di reddito e di occupazione rispetto agli anni precedenti alla pandemia Covid, ma fortemente diseguale e poco coeso al proprio interno per la precarietà degli indicatori che rivelano il grado di solidità di una comunità, in particolare della fiducia verso le istituzioni e le altre persone, per via dell'ulteriore **calo della natalità**, per la riduzione dei livelli di partecipazione alla attività sociali e culturali.

Sommata a quelli dell'istruzione e del sottoutilizzo delle persone sul versante del lavoro rivelano una preoccupante dispersione del capitale sociale indispensabile per affrontare una complicata transizione economica e sociale.

27.SCUOLA/ Il piano semplificazione di Valditara e quella slide "dimenticata" sulle paritarie

Pubblicazione: 23.04.2023 - Silvia Ballabio

Alcune osservazioni di merito e di metodo sul Piano per la semplificazione nel settore della scuola presentato in Cdm dal ministro Valditara

Il ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara ha recentemente presentato in Consiglio dei ministri l'informativa relativa all'avvio del **Piano per la semplificazione nel settore della scuola**. Il Piano è articolato su tre linee di intervento: interventi organizzativi/tecnologici; innovazione procedimentale/organizzativa; semplificazione normativa.

Le prime 20 misure di semplificazione riguardano l'aspetto organizzativo/tecnologico, quali una unica piattaforma per la scelta della scuola (con informazioni sugli istituti) e dopo l'iscrizione i pagamenti necessari. Ovviamente (vista la tragicomica **realtà della "supplentite"** di ogni inizio anno) sono previste azioni volte a migliorare tempi e procedure per le nomine dei precari (e i tempi di pagamento degli stipendi) e (altro lato della stessa medaglia di tolla) dei pensionamenti (quali la ricostruzione di carriera automatizzata). A livello amministrativo si intende procedere alla creazione di una nuova piattaforma per il sistema degli acquisti delle scuole e anche per la gestione dei contenziosi, due oneri attualmente molto "burocratizzati".

Il tutto è stato segnalato con dovizia di sottopunti nelle slides che illustrano il piano, ma il ministro ha speso anche alcune parole chiave. Una di queste è la "**sburocratizzazione della scuola**", perché questa possa concentrarsi sulla sua missione principale: l'attività educativa". Si tratta indubbiamente di un punto non solo necessario, ma addirittura essenziale; nel recente passato la scuola italiana è diventata maestra nel fagocitare qualunque intervento educativo trasformandolo, anche quando ciò andava contro la natura stessa dell'intervento, in un atto meramente burocratico. Anche il Pdp, il Piano didattico personalizzato per gli studenti con difficoltà di apprendimento, rimane talvolta lettera morta; sulla carta (cioè sul Pdp) tutto è ben compilato, le firme ci sono tutte, e anche le indicazioni. In realtà nel lavoro quotidiano con lo studente o studentessa quanto indicato nel Pdp può rimanere puro rispetto formale delle "misure compensative", senza che il docente capisca davvero la natura del problema di apprendimento che ha portato lo specialista a redigere una diagnosi e il consiglio di classe a redigere il Pdp.

Altra parola spesa dal ministro, molto più divisiva della prima, è il rilancio e il completamento dell'autonomia scolastica, vero e proprio anatema per una certa visione della scuola che vorrebbe mantenerne il mastodontico carrozzone immutato e gestito, non solo amministrativamente e organizzativamente ma anche e soprattutto didatticamente, secondo un pensiero unico.

Il ministro non ha invece speso alcuna parola per una *slide*, pur presente, interamente **dedicata alle scuole paritarie**, intitolata *Nuovi processi digitali dedicati alle scuole paritarie*, ma è interessante che almeno la slide ci sia. Dei tre sottopunti indicati, il primo, "semplificare il riconoscimento della parità", farà la gioia di presidi (pardon, dirigenti scolastici) che ci pensano ben più di una notte se intendono anche solo modificare un corso di studi o attivarne un altro.

I due restanti, "estendere misure e servizi digitali già disponibili per le scuole statali" e "ridurre i tempi per l'erogazione dei contributi" saranno anch'essi ben accolti per la semplificazione della burocrazia e la possibilità di utilizzo dei contributi in tempi più compatibili, si spera, con la realtà economica di una scuola paritaria. Vista la poca consistenza di tali contributi, sarebbe graditissima anche una parola del ministro (e una legge corrispondente) volta all'aumento degli stessi nella direzione di una reale parità scolastica.

28.SCUOLA/ ChatGPT, è "intelligenza" pensare che Dio è superato?

Pubblicazione: 24.04.2023 - Fabrizio Foschi

ChatGPT continua a sollevare domande e interrogativi. Alcune riguardano i limiti del machine learning. Altre l'identità vera (e gli scopi) dei programmatori

Torniamo **ad occuparci di intelligenza artificiale** (AI) per le implicazioni culturali ed educative di questo progetto tecnologico-informatico che potrebbe modificare profondamente le forme attuali della comunicazione interpersonale e dei fondamenti della vita comunitaria.

La notizia rilanciata da alcune rubriche radiofoniche (cfr. Media e dintorni su Radio Radicale) è la seguente: interrogata su quale possa essere il "credo" di una religione adeguata ai nostri tempi, **ChatGPT** ha risposto fornendo una serie preoccupante di coordinate che sembrano descrivere, piuttosto che un possibile futuro scenario, il panorama della riduzione contemporanea

della domanda religiosa, propria di ogni uomo, ad una sorta di pensiero dominante, tipico di una tribù di robot, ma per questo non meno inquietante.

La risposta dell'intelligenza artificiale si è condensata in questo messaggio: in un mondo interconnesso la religione deve essere inclusiva, rispettare tutte le scelte personali senza discriminazione di alcun tipo, essere aperta alla scienza e alla razionalità, essere impegnata nella giustizia sociale e nella protezione dell'ambiente, favorire la libertà individuale e il pensiero critico senza imporre dogmi e credenze rigide.

Per quanto poi riguarda l'inserimento di Dio nel possibile catalogo delle opzioni, ChatGPT avrebbe risposto che tale concetto non è fondamentale, perché l'idea di Dio è del tutto soggettiva e poco in linea con le attuali conoscenze scientifiche.

Tale incursione dell'intelligenza artificiale nel campo della religione si presta a diversi tipi di giudizio. Dal momento che ChatGPT è una procedura algoritmica che risulta da una media statistica dei dati che le sono stati forniti, si tratterebbe di capire in quale modo siano state immagazzinate le informazioni. Se sia corretto, in altri termini, pretendere una risposta prettamente meccanica rispetto ad una problematica (quella del bisogno di Dio) che non è il risultato di un'equazione, ma una scelta. Una scelta dell'uomo (singolo ma in comunione con tutto il genere umano) rispetto alla quale l'identità algoritmica mostra tutta la sua limitatezza. Proprio perché rielabora, ma non crea né è responsabile di alcunché, se non dell'universo degli input che le sono stati sottoposti. Il cuore dell'uomo, verrebbe da dire, è altrove, non si trova nella ChatGPT.

Il bellissimo film *Blade Runner* del 1982 (!) diretto da Ridley Scott e interpretato da Harrison Ford, avente come trama la storia di un gruppo di androidi replicanti che hanno o desiderano avere un'identità simile a quella umana (per esempio una vita più lunga di quella programmata), perché costruiti con immissione nelle loro articolazioni di memorie umane, dimostra, come può farlo una fiction, che l'immaginazione non è nel foglietto delle istruzioni per l'uso di una macchina. A dimostrazione di ciò, si può citare il famoso monologo del replicante Roy Batty ("Ho visto cose che voi umani...") in cui si suggerisce che è la memoria di un passato a costruire la personalità e non le formule matematiche.

Eppure c'è chi sostiene che AI, soprattutto nel campo della machine learning, possa assumere decisioni rispetto a determinati compiti, dopo avere fatto "esperienza" di apprendimento, raffinando cioè la capacità di risolvere i problemi in determinate situazioni. Avremmo dunque un meccanismo responsabile, capace di produrre scelte dotate di un certo grado di "moralità". D'altra parte, c'è chi ribatte che i risultati delle macchine che apprendono dipendono ancora una volta dai dati introdotti (input) e dalle loro caratteristiche strutturali, senza ovviamente sottovalutare la straordinaria capacità delle macchine di elaborare soluzioni in tempi estremamente più ridotti di quanto possa fare una mente umana.

Nel frattempo si discute anche, in Italia, sul provvedimento del Garante della Privacy (30 marzo 2023) che ha disposto in via d'urgenza il blocco di ChatGPT, in base alla considerazione che, si legge nel testo dell'atto, "l'assenza di filtri per i minori di età di 13 anni espone gli stessi a risposte assolutamente inidonee rispetto al grado di sviluppo e autoconsapevolezza degli stessi". Utile o meno, la fase dell'impedimento ha comunque una efficacia a breve termine, dovuta allo sviluppo collaterale di altre simili applicazioni.

Resta comunque un dubbio che pende dall'alto in questa faccenda come una spada di Damocle: qual è il cuore di chi immette informazioni e dati nel sistema? Perché le risposte sono così univoche e prevedibili, tanto da adattarsi così bene al nostro tempo in cui, verrebbe da dire, si moltiplicano le esistenze alienate, gli "io" senza "Dio"? Se l'intelligenza artificiale che relega Dio in un angolo del nostro universo diventasse prevalente, sarebbe davvero auspicabile, e chissà che prima o poi non accada, una rivolta degli androidi replicanti, cui è stato concesso di dotarsi di memoria temporale e che desiderano avere un cuore che anela a Dio, al posto della scheda elettronica che li fa muovere.

29.DECRETO LAVORO/ La vera semplificazione che può aiutare occupazione e Pil

Pubblicazione: 24.04.2023 - Massimo Ferlini

Il Governo sta lavorando al varo del Decreto lavoro. Ci sono scelte che non vanno però sbagliate, specie sul fronte della semplificazione

L'annuncio che a breve il Governo approverà un decreto sul tema lavoro sta attirando l'attenzione di quanti si augurano che la promessa di semplificare la legislazione del settore veda finalmente un buon indirizzo di partenza. Per il momento le questioni che saranno affrontate dal provvedimento sono indicate con titoli e lo svolgimento dei diversi capitoli resta ancora nel vago. La parte che è apparsa un po' più definita è quella relativa alla **manutenzione del Reddito di cittadinanza**. Si segue lo schema già annunciato di separare chi ha una situazione di povertà dovuta alla difficoltà lavorativa da chi somma alle difficoltà lavorative altre fragilità. Pare, inoltre, che si introduca un'ulteriore categoria fra famiglie e single con fasce di reddito corrispondenti e percorsi di inserimento lavorativo con supporto al reddito modulati in funzione dei diversi bisogni dei nuclei famigliari.

Sugli altri provvedimenti annunciati si resta per ora al livello di titolo. Sia per i contributi a favore delle assunzioni di giovani e donne che per le misure a sostegno dell'apprendistato e per il capitolo delle semplificazioni non si va molto oltre la semplice indicazione degli obiettivi. Vista, però, l'importanza del provvedimento, ci sentiamo di avanzare qualche parziale suggerimento per rendere il più efficace possibile l'avvio di un percorso di semplificazione.

La "manutenzione" del Reddito di cittadinanza in senso lavoristico avrebbe certamente un impatto più consistente se inserita in una visione unitaria e universalistica delle politiche attive del lavoro. L'aggiunta dei programmi Gil e Gal alla iniziativa di **GoI** in atto da qualche mese complica invece di chiarire qual è la scelta di un servizio dedicato a sostenere coloro che hanno necessità di trovare lavoro. Servizio che come, per quello dedicato alla salute, dovrebbe riguardare tutti i cittadini e che deve poi articolarsi per capacità di offrire risposte personalizzate. Come ben illustrato dal recente **articolo di Montaletti** pochi giorni fa sul *Sussidiario* abbiamo dati che ci permettono di leggere perfettamente cosa succede sul mercato del lavoro e di definire percorsi personalizzati finalizzati all'inserimento lavorativo. La tendenza è però quella di operare tutti alle tonsille e lasciare fuori tutte le diagnosi più complicate. Il risultato è che riceve meno chi ha più bisogno di sostegno e che i servizi al lavoro non svolgono il compito che dovrebbero assicurare.

La mancanza di un'impostazione unitaria delle politiche attive del lavoro si riflette così anche su altri due provvedimenti utili annunciati. Il primo riguarda la revisione della condizionalità nei rinnovi dei contratti a termine e l'altro è relativo alla revisione dell'apprendistato. Sono iniziative utili che per non andare sprecate devono tenere conto della realtà delle imprese e delle esperienze già fatte. In particolare, per i contratti a termine gli abusi sono concentrati in alcuni settori economici e richiedono misure specifiche per la domanda di flessibilità che alcune professioni richiedono. Solo risposte concrete per problematiche ben definite permettono interventi che tutelino la dignità del lavoro e colpiscano gli abusi oggi diffusi. Diverso è però il caso di larga parte dei settori produttivi dove si può tutelare il contratto a termine con misure economiche o con il ricorso ad agenzie per il lavoro.

Per **l'apprendistato** si tratta di concentrarsi su quello oggi definito di primo e terzo livello, mentre dovrebbe trovare regole diverse il cosiddetto apprendistato professionalizzante. Diffondere il nuovo modello di formazione duale deve significare la realizzazione di un vero e proprio percorso di formazione parallelo a quello scolastico, con un riconoscimento economico per chi lo frequenta e nello stesso tempo è al lavoro, e che permette di arrivare a competenze riconosciute di livello terziario. Il rapporto tra impresa e centro di formazione è qui fondamentale. Toglie alle prime molto del peso burocratico e garantisce che il rapporto educativo e formativo venga assicurato.

Va differenziato invece un contratto pure a carattere formativo che è però paragonabile a percorsi di upskilling o reskilling per chi ha già un percorso lavorativo. In questo caso il coordinamento delle scelte va operato con il sistema di formazione continua, nell'ambito dell'attuazione di quanto previsto dal Pnrr.

Non serve qui ripetere l'importanza che gli investimenti per la formazione lungo tutto l'arco della vita hanno e avranno sempre più con l'impatto dei processi di digitalizzazione. Già oggi è fondamentale mettere in rete le capacità del sistema di formatori esistente finalizzando i percorsi alle competenze richieste dalle imprese e sempre meno presenti nel nostro mercato del lavoro. Fondamentale è attivare quel particolare sistema dei fondi interprofessionali che si è formato nel corso degli anni. Dal principale fondo del mondo industriale vengono due richieste assolutamente da recepire nel decreto in via di definizione. In primo luogo, vanno tolti i vincoli degli aiuti di Stato agli investimenti in formazione. È questa la premessa per una politica fiscale che sia poi di sostegno per la diffusione di uno strumento che può coinvolgere tutto il sistema produttivo. Data

la particolare necessità di operare grandi investimenti in formazione nei prossimi anni per sostenere la mobilità sul mercato del lavoro sono proprio i fondi interprofessionali, vista l'affidabilità che gli è riconosciuta dalle imprese, che possono fare decollare il sistema di certificazione delle competenze come carta di identità delle competenze professionali acquisite dai lavoratori. Ecco il perché dell'importanza di abilitarli, come perno della rete dei formatori, alla certificazione delle competenze fornite dai loro interventi.

Politiche attive, nuovo apprendistato e politiche per la formazione continua possono essere la base per potenziare le assunzioni di giovani e donne. Più che contributi di tipo generalista visto che le imprese comunque assumono se hanno prospettive di crescita e non per l'esistenza di contributi, le risorse disponibili dovrebbero essere abbinata a percorsi definiti. Meglio una grande campagna a sostegno dell'avvio del sistema duale con abbattimento dei costi e sostegno al proseguo contrattuale che non generici finanziamenti a pioggia.

E last but not least la vera semplificazione attesa è ripensare al rapporto Stato-imprese in cui il primo fornisce i servizi per favorire nascita e vita delle seconde e compie una grande semplificazione attraverso una app con cui svolgere tutte le relazioni necessarie. A latere valutazioni e controlli fattibili on line. Il recupero di semplicità e velocità è fondamentale per sostenere lo sviluppo del nostro sistema produttivo.

30.SCUOLA/ "Cosa proponiamo noi adulti per rispondere alla fragilità dei giovani?"

Pubblicazione: 26.04.2023 - Mario Salerno

I ragazzi dei licei Manzoni e Berchet di Milano hanno parlato pubblicamente del loro disagio a scuola. Che cos'hanno gli adulti da proporre?

Caro direttore,

Le continue notizie che hanno come denominatore comune **la fragilità dei giovani** mi interrogano molto e credo provochino tutti. Nell'atto di occupazione del Manzoni a Milano è stata ribadita, dopo gli interventi di alcuni studenti universitari nelle inaugurazioni degli anni accademici dei propri atenei, la necessità di una diminuzione della pressione che il sistema di valutazione, indifferente a sensibilità e difficoltà, impone alla vita degli studenti con i conseguenti effetti negativi.

A stretto giro gli studenti del Liceo Berchet di Milano hanno poi diffuso una lettera nella quale sottolineavano **una condizione di fragilità quotidiana e strutturale** della quale i ragazzi e le ragazze constatano tanto la presenza, quanto una mancanza di sensibilità degli adulti nei confronti di questa condizione, reclamando una dignità della fragilità. Vorrei condividere alcune considerazioni.

Innanzitutto, che una scuola venga occupata, qualsiasi cosa si pensi dello strumento dell'occupazione, con l'intento esplicito e primario di comunicare al mondo una condizione degli studenti è una novità. Eravamo storicamente abituati a occupazioni che servivano a fare "entrare il mondo" dentro le mura scolastiche.

In secondo luogo non è possibile **rispondere ai ragazzi** che manifestano un disagio con un discorso che suoni anche lontanamente come un "ai miei tempi...", perché nessun giovane in nessuna epoca lo ha mai accettato. Né quando i genitori potevano "vantare" l'aver affrontato l'emigrazione in condizione di indigenza, né davanti a nonni che potevano opporre a qualsiasi lamentela degli adolescenti di famiglia l'aver vissuto sotto le bombe della guerra mondiale. Non sarà il richiamo a condizioni peggiori a fare cambiare la percezione di sé.

Ma qualcosa comunque non torna ed è che nel discorso pubblico l'assente, spesso il fragile, è l'adulto che si trova quasi a coccolare questa fragilità, assecondandola. Senza scandalo né stigma per condizioni di fragilità che penso ciascuno possa dolorosamente documentare, e che molti di noi si trovano a dover affrontare ed accompagnare, sento la necessità di riscoprire quale sia il compito di proposta che ho, che abbiamo, nei confronti dei giovani che incontro, a partire dai miei figli. La domanda più potente non è dunque cosa ho da opporre alla fragilità, ma cosa ho – personalmente, con mia moglie, con i miei amici – da proporre. Cosa c'è di ancora più grande della fragilità? O meglio: c'è qualcosa che possa potentemente entrare in risonanza con i desideri dei nostri adolescenti e giovani (magari ancora nascosti a loro stessi) al punto, questo sì, di dare alla fragilità la dignità di nostalgia di cose grandi cui la vita è chiamata?

Il rischio di una proposta, una vita "messa davanti", offerta agli occhi per essere condivisa e vagliata, anche esposta a domande, obiezioni, rifiuti o sorprendenti sussulti dei ragazzi, con i

quali prepararsi a coinvolgersi dando tempo e spazio. Perché nemmeno si può chiedere a chi è impantanato di tirarsi fuori dalla sua situazione in totale autonomia, come un novello Barone di Münchhausen.

Ed è sempre più chiara la necessità di aiutarsi tra adulti a vivere questo compito, andando a fondo delle ragioni che animano le nostre vite, trovando modi nuovi per fare fronte alle sfide che ci si parano davanti. È un tempo drammatico e formidabile, un'occasione da non perdere.

31.SCUOLA/ Piano semplificazione, ora Valditara non faccia un favore ai sindacati

Pubblicazione: 27.04.2023 - Alessandro Artini

Nuove assunzioni nella pubblica amministrazione? Nella scuola sono ingiustificate. Gli insegnanti non sono pochi, ciò che serve sono carriera e formazione obbligatoria

Nel **Consiglio dei ministri del 20 aprile** il ministro Valditara **ha annunciato un piano** che, grazie a un forte rilancio della digitalizzazione, dovrebbe favorire famiglie e studenti nel rapporto con la scuola. Il piano prevede, fra l'altro, l'immissione in ruolo di un cospicuo numero di docenti (56mila di cui 19mila insegnanti di sostegno). Ciò avverrà nel contesto più generale delle assunzioni previste per la pubblica amministrazione, anch'essa destinata ad assumere decine di migliaia di persone (addirittura 170mila nel solo 2023).

Sabino Cassese sul *Corriere della Sera* ha osservato che i nuovi assunti, particolarmente i giovani, non apprezzeranno più di tanto l'immissione nei ruoli amministrativi, perché la loro attenzione si concentra sulle condizioni lavorative, alle quali né il ministro dell'Istruzione e del Merito né quello della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo, paiono dedicare i loro sforzi.

Eppure sembra proprio che la mancanza di alcuni requisiti, quali la corresponsione di stipendi adeguati, il riconoscimento del merito individuale e la possibilità di lavorare in ambienti gratificanti sia alla base della rinuncia all'incarico di molti vincitori di concorso e della grave carenza di personale in alcuni settori, come quello turistico. Molti giovani se ne vanno dall'Italia perché altrove si garantiscono quelle condizioni, possono proseguire la loro formazione e progredire nella carriera. In sostanza, ha concluso Cassese, la crescita quantitativa dei settori amministrativi non corrisponde automaticamente a quella qualitativa.

Il *Corriere* ha ospitato anche la risposta del ministro Zangrillo, il quale ha osservato come il rapporto tra residenti e lavoratori pubblici, in Italia, sia eccessivamente basso (il 5,6% contro l'8,4% della Francia, il 7,8% del Regno Unito e il 6,8% della Spagna). Dunque, se è vero che non c'è corrispondenza tra quantità e qualità, la carenza di personale, tuttavia, nuoce senz'altro a quest'ultima. Infine, il ministro ha citato alcuni cambiamenti organizzativi, recentemente introdotti al fine di allocare in maniera più razionale i dipendenti "in base ad attitudini ed esperienze acquisite".

La questione generale della pubblica amministrazione è indubbiamente interessante, ma poniamola da parte e torniamo in specifico sulla scuola. Constatiamo, d'acchito, che è difficile osservare, nell'amministrazione scolastica, quella riallocazione di cui parla Zangrillo. In Toscana, la regione in cui vivo, quello sforzo di razionalità e valorizzazione del personale è, quanto meno, poco visibile. E parlo con generosità... Ma sono i numeri dei dipendenti della scuola a non trovare riscontro con quelli dichiarati da Zangrillo! O meglio: i numeri sono senz'altro veri, ma si hanno due possibilità: o non comprendono l'ammontare dei docenti oppure rappresentano un dato aggregato, dal quale dovrebbe essere disaggregato quello scolastico perché in controtendenza. Infatti nella scuola, per la quale si prevedono decine di migliaia di assunzioni, i docenti, in rapporto agli alunni, non sono pochi. Ad esempio, se consideriamo i dati pubblicati nel volume della Fondazione Rocca Scuola, i numeri da cambiare possiamo constatare che, per quanto riguarda la primaria, il rapporto è di un insegnante per 11,4 alunni, che è il dato più basso in comparazione con Spagna, Francia, Regno Unito, Germania e Stati Uniti. Addirittura diminuisce in relazione alla scuola secondaria, dove gli alunni per insegnante sono solamente 10,5. Considerando, poi, che il numero complessivo dei docenti non comprende quelli di religione e di sostegno, il rapporto tra insegnanti e alunni si abbassa ulteriormente. Le assunzioni previste, in conclusione, sono ingiustificate.

Andrea Gavosto ne *La scuola bloccata*, un testo la cui lettura dovrebbe essere obbligatoria in tutto il mondo scolastico e particolarmente per gli amministrativi ministeriali, osserva che la questione cosiddetta delle "classi pollaio", nelle quali vi sarebbe un sovrannumero di alunni, è

priva di fondamento. Certamente esistono classi con un eccesso di alunni, compensate, tuttavia, da altre che sono ben al di sotto della media.

Se davvero, come suggerisce Zangrillo, dobbiamo porre prioritariamente attenzione al merito, il quale "è un valore che, a prescindere dalla nostra volontà, appartiene alla vita di noi tutti", allora le scelte che il suo collega Valditara dovrebbe fare sono altre. Anzitutto dovrebbe ripristinare un'attività di **formazione obbligatoria per i docenti**, i quali, nel migliore dei casi, conoscono la loro disciplina, ma certamente sanno ben poco, mediamente, di pedagogia, psicologia e didattica.

Se vogliamo premiare **il merito**, dobbiamo porci il problema di creare una carriera per i docenti italiani (come in altre nazioni), in maniera tale da superare l'avvilente egualitarismo che grava sulla scuola. Occorre rivedere, infine, la governance della scuola (risalente al 1974), che praticamente ruota attorno alle deliberazioni del collegio dei docenti, posponendo, per ruolo e poteri, il consiglio di istituto, nonostante la presenza in quest'ultimo di una più vasta rappresentanza comprensiva anche dei genitori.

In conclusione, vanno bene gli interventi tecnologici promessi da Valditara, l'innovazione organizzativa e la semplificazione normativa, ma speriamo che tutto ciò non si risolva solamente in nuove assunzioni, per la soddisfazione dei sindacati, i quali pensano soprattutto ad aumentare il numero degli iscritti.

32.SCUOLA/ "Torniamo subito al tema per difendere gli studenti da ChatGPT"

Pubblicazione: 28.04.2023 - Giorgio Ragazzini

Con l'arrivo di ChatGPT temi e riassunti sono oggi ancor più fondamentali di ieri per spingere gli studenti ad imparare a pensare ed essere più liberi

Come ha detto il filosofo Luigi Lombardi Vallauri, "nessuno sa veramente quello che pensa fino a quando non l'ha scritto su un pezzo di carta". Scrivere è infatti di grande aiuto per rendere un pensiero più preciso, più ricco, più profondo. Come c'è un momento in cui un pittore, un fiorista, un arredatore possono dire "Ecco, ora è perfetto", così chi scrive può a un certo punto concludere "**Questo è quello che penso**", dopo avere scritto e riscritto una frase, consultato un dizionario dei sinonimi, cancellato qualcosa, aggiunto qualcos'altro.

A scuola i due principali tipi di testo per esercitarsi nello scrivere sono, com'è noto, il riassunto e il tema, che allenano differenti abilità cognitive, tutte importanti. Detto en passant, il tema fu oggetto di un vero e proprio anatema negli anni post-68, raccogliendo peraltro, alla luce dell'analisi di classe, l'eredità di illustri detrattori del passato. Qui basta ricordare che "tema" è sinonimo di "argomento". L'insegnante chiede agli allievi di trattarlo attraverso un titolo che può essere breve, meglio se stimolante, oppure più lungo e strutturato in modo da servire come guida per lo svolgimento. Di fatto è un genere comprensivo di molti generi testuali, tra i quali uno dei più utili alla crescita intellettuale e morale, soprattutto nel primo ciclo, è il tema di esperienza e di riflessione personale.

Tutti pregi che molti evidentemente ignorano nel momento in cui sottovalutano il pericolo micidiale costituito dalle piattaforme come **ChatGPT** (Chat Generative Pre-trained Transformer, ovvero Trasformatore pre-istruito in grado di generare conversazioni), capace di scrivere testi su moltissimi argomenti. Che si sia già a un buon livello di perfezionamento, lo dimostra il fatto che *Il Foglio* ha potuto sfidare i lettori a individuare ogni giorno l'articolo scritto tramite l'Intelligenza Artificiale (a proposito: i giornalisti non sono preoccupati?).

C'è chi rassicura e sostiene che è un'occasione per migliorare l'insegnamento. Una docente inglese, per esempio, dice che gli studenti, invece di scrivere testi, potranno lavorare su quelli "artificiali" per individuarne manchevolezze e fare modifiche. C'è poi chi incappa nel benaltrismo, sostenendo che l'importante è sviluppare una piena umanità negli allievi, la loro curiosità, la capacità di fare domande. Tutte "soluzioni" che presuppongono in sostanza l'abbandono di una scrittura che non sia strettamente funzionale.

Del resto, di fronte alle nuove tecnologie, da decenni scatta in molti, come un riflesso condizionato, la raccomandazione di non "demonizzarle", ma di imparare a utilizzarle per il meglio. Purtroppo l'esperienza ci dice che queste aperture di credito richiedono non solo l'indicazione di limiti chiari e di non troppo complessa applicazione, ma anche perseveranza e fermezza da parte degli educatori; altrimenti si apre un'autostrada per la moltiplicazione degli **effetti indesiderati**. Così è stato per il cellulare: abbiamo creato legioni di ragazzi

dipendenti dagli smartphone, spesso affetti da seri disturbi di vario genere; e la possibilità di copiare utilizzando internet durante le verifiche e gli esami è aumentata in modo esponenziale. Perciò dobbiamo prendere sul serio i pericoli che incombono sull'apprendimento dell'italiano scritto, in particolare quello di non poter più far esercitare i ragazzi con riassunti, temi, relazioni da fare a casa. Finora l'insegnante accorto ha potuto subodorare la copiatura perché sa come scrivono i suoi allievi e può controllare su internet se ha barato. Oggi ci dicono che con ChatGPT questo non si può fare (ma almeno la richiesta di creare la possibilità di conservare in rete per qualche tempo i testi prodotti andrebbe fatta). In ogni caso, questa volta vale la pena di passare per "demonizzatori", visto che si rischia di danneggiare gravemente le nuove generazioni.